

## In memoriam

Ho eretto un altare nel mio cuore.

Una casa tra l'altre in San Giovanni.  
Un paese in Abruzzo dagli spazi  
ampi, dote di Orsini e di Colonna.  
Terra di cuori e canti, di passioni.

Il sangue delle vigne.  
Il latte delle balie.  
L'inchiostro dei notari.

Tornassi tu a vedere  
il tempo dell'antica floridezza  
il regno della pace e delle feste  
il sole benedetto della vita,  
o paese adagiato sul pianoro  
tra la Maiella e la Valle del Moro.

Lo sfollamento. Il bombardamento  
accanito dall'aria e dai valloni.  
Fu filmato l'artiglio della guerra  
a strazio delle case. In memoriam.  
Sull'orrido silenzio della morte  
si posarono i corvi.

Ho eretto un altare nel mio cuore.

Tu, casa del dolore dei miei sogni  
focolare di amore e contentezza,  
resti murata al fondo  
del mio essere.

Quell'altare è la casa dei miei avi.

**FILIPPO CANCI**

**KATÀ TEN TOU KHRÒNOU TÀXIN**

**1968-2000**

## I. DEGNITÀ

Al Sole

Ti esaurirai tu pure nel tempo  
o Sole, appassirai.  
Tu fonte di potenza  
e di vita  
ti spegnerai  
sulla scena del cosmo.  
Tu misura del tempo e del divino  
tu quintessenza vana  
dell'eternità  
finirai  
simile in questo ad ogni umana cosa  
effimera. Ti oscurerai ai tuoi  
frammenti, annegherai  
nella tua galassia, sarai silenzio.  
Anche il tuo è un  
essere per la morte,  
o fratello.

Tu che desti ai viventi  
nei millenni la legge  
del tempo, sarai tu pure soggetto  
alla sua legge. Sulla tua potenza  
inesorabile ultimo sarà  
il respiro del tempo  
l'incoercibile l'onnitronfante  
chiave mobile dell'eternità.

## Epigrafe di Adamo

Nel fango e nella polvere  
nella forza del sangue e negli istinti  
nell'incoscienza ferina  
e nella voce dolorosa  
della coscienza stette  
la vita di Adamo.  
Volle luce cercò la verità.  
Non più della certezza  
tragica del dolore  
sortì dalla fiumana dell'esistere  
e lo sorprese l'ombra della morte.  
Così espiò la vita.  
Affidò ai suoi simili  
l'ambigua legge del bene e del male  
che ancora li incatena.

Madre

La tua facile continua caduta  
un'insonne sgomenta  
notte mi è valsa, figlio. Le mie ore  
lunghe. Le lancette dell'orologio  
entro di me palpitanti impietrite  
in questa lenta prematura agonia.

La morte non l'invoco. La consumo.

Dopo Auschwitz

Dopo Auschwitz  
la musa maledice inorridita  
il seme dell'uomo. Schernisce  
i suoi deliri di potenza  
e dannava i veleni del suo intelletto.  
Contro l'irrompere del male si arma  
di strali siderali  
eroina apotropaica dell'uomo.

Dopo Auschwitz  
la musa non sopporta  
la teatralità arida del bello  
i tamburi e gli oricalchi  
la tronfiezza vieta del fasto.

Dopo Auschwitz  
questa musa velata ripercorre  
smarrita i cimiteri desolati  
custode disperata  
della memoria. Rompe il suo silenzio  
la nenia dell'oboe,  
a quella affida la sua fede folle  
nella vita.

## Il Coro dei Caduti

Il mio colore fu solo di guerra  
la mia canzone sempre disperata  
la mia speranza assunta in sacrificio.

Fu la mia vita breve assidua corte  
alla morte, come vedi, o fratello.

Per voi viventi resto sconosciuto  
soltanto nelle braccia immense di Dio  
riconosciuto.

Improvviso mozartiano

In cadenza di clavi  
cembalo fugge la vita.

Ti volti: sono acute  
note di memoria  
quelle che stampano  
sulla tua tastiera  
l'inconoscibile trama  
mozartiana.

## Improvviso schubertiano

Lontani andremo. Ci disperderemo  
nello spazio e nel tempo, nelle plaghe  
dove il silenzio è musica.

Diventeremo note. Diverremo  
per sempre voci dell'arcano.

Intenderemo il sovrumano arpeggio  
delle anime.

Sarà nostro registro  
l'infinito.

E forse allora questa troppo muta  
si scioglierà in improvviso canto  
nell'accordo di quel mare.

Canteranno gli atomi di luce  
in quell'ora dorata.

Finalmente.

## Wanderung

Andare pellegrino per il mondo.  
Percorrere i sentieri del passato.  
Calpestare le zolle calpestate  
nel corso dei millenni.  
Conoscere oltre il solito orizzonte  
luoghi e popoli, angoli e costumi  
della terra. Ascoltare nelle voci  
altrui, scrutare nei volti sotto ogni  
cielo il messaggio identico e diverso  
dell'uomo.

## Protreptikòn

Ragazzo mio, possa tu  
essere sempre pirata di vita  
filibustiere sempre impenitente  
della tua gioia.

Il lauto tuo bottino di speranze  
non disperderlo nelle secche dove  
l'enigma dell'esistere si annida.  
Rivolgi la tua attesa al mare aperto  
interroga le onde  
oltre l'orizzonte lancia il tuo sguardo  
rifiuta il torpore della terra:  
risuoni nel tuo petto l'infinito,  
il tuo delirio  
sia quello delle stelle.

Sappi bene investire la tua angoscia  
senza cederle  
facendone tesoro  
pronto all'incontro con la sola Amica.  
Rimuovi ogni facile illusione  
Concreta nell'esistere il tuo sogno  
accetta la scommessa.  
Vivi.

### Aforismo I

Il mondo è intelligibile.  
La vita è inesprimibile.  
L'Essere è.

### Aforismo II

La ragione per guidare.  
La passione per agire.  
L'illusione per vivere.

### Aforismo III

Dosare i sentimenti le passioni  
le pausate intermittenze del cuore.  
Unire nello specchio del presente  
i segmenti e i frammenti del vissuto.  
Sentire nel trascorrere del tempo  
il respiro incessante della vita.

## L'ora e l'eterno

Riecheggia ancora cupo nella piazza  
il colpo di tamburo dell'orchestra.  
La folla sciamata roca per le strade  
a frotte si disperde a poco a poco.  
Una ad una si sfilano le perle  
una volta spezzata la collana.  
L'incanto della musica si è rotto  
s'è infranta la magia di quell'accordo.  
Si trasfonde nel passato l'armonia  
quell'ora vive solo nel ricordo.

L'amianto dell'azzurro non è storia  
solo istante e tormento  
che si fissa nello smalto dell'idea.  
Lontano dalla terra vola il sogno:  
assoluto nell'etere incorrotto,  
travalica lo scorrere del tempo  
respira nelle plaghe dell'eterno.

Nell'eterno  
vive il sogno  
dell'umano.

## II. LINEA D'OMBRA

Il simbolo negato

Tentai più volte, cercai  
di leggere nel Sole  
quando mi ansava l'anima nell'ombra.

L'altra metà cercai dello spezzato  
mio proprio medaglione  
volli comporre il nesso combaciante  
semplice e folgorante  
il logos mascherato che ti salva.

Sempre spezzato pende  
a questo collo il simbolo  
che pur reca l'impronta della luce.

## Linea d'ombra

Scolpita in me reco la linea d'ombra  
residuo di un io non vegetante.  
Durezza di pietra questo respiro  
rombante di catastrofe di lave  
ferme e rapprese.  
Rade le scosse ad un silenzio antico  
come stillicidio.

Di stanchezze, di atti immoti ho nutrito  
ogni vana giornata. E di ricordi  
icone del passato.

Noi non siamo

Qui non è se non ombra  
diffusa all'intorno e dentro noi stessi.  
Echi di vita pochi.  
Disperse orme di passi  
qui ricordano conati e cadute.  
La vetta l'orizzonte sempre sfuggono  
persiste dolorosa una memoria.  
O fede inconsolata  
trascina ossa nervi in dilatato  
presente dove noi non siamo, dove  
noi non sappiamo.

## Il deserto e la cattedrale

Forse qui nel deserto era il mare.  
Inappagate tempeste di venti  
gli ridisegnano taglia e figura.  
La forza incessante del naturale  
sposta disperde accumula  
briciole di pietra. Una inquieta arte  
plasma e distrugge cieca  
ad ogni barlume di consonante  
ragione, negata ad un fine frena  
l'ostinata scommessa della vita.

Consacrata alla morte senza bene  
essuda quella degli umani. Nuda  
impietosa si trasmette di luogo  
in luogo, maschera varia ed uguale  
per omnia saecula saeculorum.  
Tra queste zolle dove vento e sabbia  
trascorrono nel regno  
che un tempo fu del mare  
ora tra pena e noia  
qualche spregiudicato memoriale  
resta disseminato.

La fatua sussistenza delle ombre  
segnate si cementa nel deserto,  
si rimbastisce qui ancora di male  
pietre la cattedrale inconosciuta.

Per pochi attimi

Per pochi attimi  
di eternità  
la roccia si è qui fusa  
in questo mare  
di dune.  
E il vento ricanta  
il silenzio in sua voce.

Nell'ampio giro  
del fermo orizzonte  
si dilata il vuoto  
come nel cavo  
di un'anima.  
Pellegrina di se stessa  
la vita sfugge in folli  
pagliuzze di sabbia.  
In cristalli di sabbia  
brilla il volto dell'Essere,  
effimero il tempo,  
in questi feroci attimi  
di eterna infermità.

Tu guardi in questo  
mare bianco: non t'inganni  
il bagliore dei cristalli.  
Sia lama acuta la tua  
pupilla nello sfavillio  
che ti acceca. Sorridi  
del tuo dolore  
che non è scudo.

Qui dove si compone  
il Tutto e si scompone  
gioca la tua carta  
di sempre. E' diversa  
apparizione che vuole la cruda  
gloria del suo manifestarsi.  
Se rifulge è del fossile  
zampillò della sabbia  
che qui ondeggia calcinata  
al vento impassibile della vanità.

E nella vuota cava  
del cielo la notte  
solo spolverio di stelle.

## Sulla terra e sul mare

Sulla terra e sul mare calma piatta.  
Nell'impero dell'afa l'orizzonte  
in un lago di platino sconfina,  
opalescente cerchio cui si salda  
la massa galleggiante dei rilievi  
confusi di caligine e silenzio.  
Nella solennità cupa dell'ora  
non un volo sforacchia la cortina  
immobile di nubi. Tutto giace.  
Rinforza solo la disperazione  
quieta nel crollo improvviso di moti  
d'intendimenti stanchi.  
Disancorati immoti si galleggia,  
solo ricordo è l'alitare fresco  
del vento, intanto l'anima  
boccheggia. Fantasmi di vita siamo  
vincolati ad una improvvida attesa  
d'istanti che si eternano in continue  
ere del nulla. Senza abbrivo senza  
scossa qui si respira il tormentoso  
stillicidio del tempo,  
triste come vaniloquente voce  
d'acqua stagna.

## La zattera e il risveglio

Ondeggio con i flutti.  
Mi trovo in mezzo al mare.  
Sono disteso supino sul legno  
di una zattera. L'occipite  
allascato urta contro l'assito.  
Ingrato senso d'instabilità  
nausea di lento movimento  
senza direzione lontano  
dalla costa scomparsa.  
La zattera si è mossa tutta notte.  
Il chiarore dell'alba  
livida avvolge cielo e mare  
si tinge di questo silenzio sordo  
(àfone le onde).  
Un grido senza voce  
accompagna la deriva del mio corpo  
steso, al vicino passare  
di una vela vuota. L'affanno cresce.  
E mi risveglia.

Ore venti: bivacco

Al fuoco del bivacco  
al solletico dell'aria  
presso la cascata  
scrosciante all'imbocco della caverna  
hanno disteso a terra i loro corpi  
gli escursionisti.

Uno canticchia una nenia pescata  
dal fondo della valle.  
Alle cime trasparenti rosate  
guarda un altro protraendo la cena.  
Il più giovane balla.  
Jakob lo guarda divertito,  
abbandona la lettura, si distrae  
respirando profonde  
boccate d'aria, sciabola lo sguardo  
al cielo bruno parvente di stelle.  
Socchiude gli occhi e pensa.

Reggerà? Il sereno reggerà?  
Per quante ore ancora?  
Forse è meglio preferire la grotta  
alla croda. Più sicuro. Meno rischi.  
Non è detto però.  
Di sotto ci si perde come sopra.  
Ci si perde nel vuoto.  
Non si hanno riferimenti certi.  
Uno spazio che cresce.  
Si affonda nel buio come sopra  
le rocce ci si stacca dalla terra  
e si penetra nell'aria. Non più  
limiti nel continuo divenire.  
Bello lanciarsi nel vuoto dell'aria  
sentire la solida resistenza  
del vento. A lungo. Poi lo strappo  
del paracadute. Lo stesso  
da bambino nei tuffi  
dall'albero sul lago. Aria. Acqua.  
Il sole sulla terra e sulla pelle.  
Nessuna indecisione.  
Una fitta. Occorre riproporsi.  
Sempre reinventarsi. Ah, sto invecchiando.  
Ancora un'altra possibilità  
(lo spazio della nevrotizzazione)  
o rinuncio? La coda tra le gambe  
(un altro indiano) ah già:  
Hilde deve tornare in ospedale  
(si è rotta poveretta  
- figuriamoci io - e sua madre)  
devo tornare per domani sera.  
Voglio dormire. Debbo rinnovare  
il laboratorio per gli studenti.  
Jakob Wankler uomo di scienza  
collega stimato talvolta amato  
persino. Ma non è questo il problema.  
«Heinz, non lasciare che il fuoco si spenga!  
Mantienilo sempre vivo  
prima di addormentarti».

La notte è fresca e asciutta.  
Tiene. Saliremo domani all'alba.  
Come mi appariva diverso questo  
mondo ieri, con gli occhi dell'infanzia.  
Tutto così facile immacolato.  
Gli anni inquinano le forze.  
E le scelte. Il passato. Assumerlo  
a progetto del futuro. Sono stanco  
di riciclarli. Quelle aguzze crode  
erano i suoi capelli.  
I capelli di Mathilde. I suoi seni  
quegli sproni addolciti  
dalla distanza. Di lontano  
non si vedono i massi  
che ostruiscono i passaggi. Diciotto  
anni. Se l'avessi sposata. Intanto  
la sogno ancora. Questo mio bivacco  
s'infutura d'ignoto.  
Domani l'escursione per noi tutti.  
Berremo l'aria della vetta.  
Per me sarà penetrare nell'ombra.

## Il Nevado

Il gelo dell'alba interrotto a pena  
dalla pausa del giorno,  
apre il tramonto con la sua freddura  
l'asprezza della notte.  
Così di giorno in giorno  
e poi di anno in anno  
in vicenda di secoli e millenni.

Attraverso un erratico nondove  
costipato di asprezze  
sono giunto di lontano affamato  
portato dall'eco delle cadute  
tra sassi e forre, sprofondato sino  
alle grotte nascoste di sotterra.  
Nella notte mi spronava l'odore  
del Sole. Risalivo  
ad abbracciare altre desolazioni.  
Sdutto pertanto giunsi  
all'appuntamento nel campo base,  
per quanto con lo spirito provato  
pronto a salire l'erta faticosa.  
Vorrei d'incanto liberarmi  
dei pesi e degli attrezzi  
svuotarmi di me per librami  
rapido all'ascesa, nell'impazienza  
della vetta. Il Nevado  
elude dietro le nubi l'attesa.  
Occorre organizzare la cordata  
preoccuparsi della sussistenza,  
legarsi con le corde uomo dietro  
uomo, prima di muoversi  
assicurarsi con i moschettoni  
riconoscersi al volto ed alla voce  
e dare i passi uno dietro l'altro  
conformando il respiro alla piccozza.

La notte e il giorno  
significano poco  
in questa erta desolata  
spazzata dall'urlo rabbioso gelido  
del vento scatenato, infesto all'uomo  
alle sue attese. Conta  
solo la volontà di ascendere  
questo monte impietoso  
che forse affonda la sua cima estrema  
nel cielo puro.  
Procediamo accecati  
contro il muro aguzzo della tempesta  
incapaci di pensare, rapiti  
come siamo dal folle  
patto giurato dell'altezza  
attenti alla minaccia dei crepacci  
ai vortici del vento dove  
la Grande Semplicatrice attende  
nel suo indecifrabile tacere.

Si è aggiunto agli altri mali  
il male dell'altezza  
l'ubriachezza dell'aria rarefatta  
che pure non cancella  
l'amara coscienza del nonritorno.  
La corda coi suoi strappi  
continuati nei giorni è la catena  
che vincola la mia sopravvivenza  
a quella dei compagni.  
Volentieri offrirei loro il respiro  
residuo della notte e dell'ascesa:  
almeno ad un compagno  
che toccasse la vetta sconosciuta.  
La morsa dei ramponi  
ancora il mio cuore al mare accecato  
di ghiaccio. Avvalla dall'altezza questo  
mare scosceso verso il fondo. Al fondo  
tende la cima obnubilata e dannata  
i muscoli e le ossa.  
Stridono di crepacuore i ramponi  
sulla crosta invetriata  
scheggiata dalla luce divorante.  
Nel rigore della notte mi punge  
la frustata del vento incanaglito  
sugli arti rattappiti nei bivacchi.

Non conosco lo scorrere del tempo.  
Non riconosco il tempo  
profuso in questa nostra impresa.  
Non so da quanto tempo sono solo  
privato dell'aiuto dei compagni  
senza il conforto della loro voce.  
Mi ritrovo sperduto disperato  
presso alla vetta lungi dalla meta.  
Nonostante lo schermo degli occhiali  
neri studiati per quote elevate  
la mia vista è offuscata dal crescente  
bagliore. M'invade un calore  
inatteso estraneo. Mi aggiusto  
la maschera di ossigeno. Respiro  
a stento. Un fumo mi circonda  
infocato in volute come in rogo.  
Sono giunto alla soglia di un vulcano.  
E' uno sconosciuto ebollitore  
questo monte Nevado.  
Il ghiaccio tutt'intorno è diradato  
all'orlo polveroso del cratere.  
Confusamente intuisco (e respiro)  
frammenti di cenere e vaporosi  
metalli trasformati.  
Un rombo mi raggiunge. A questo altare,  
dispersi i miei compagni,  
ho elevato i muscoli e le ossa.

Aggrappato sull'orlo della fossa,  
la cenere del tempo  
si addensa in questo labile cratere  
che rimanda al fondo della montagna  
al cuore della Terra.  
Convergono i fondali sotterranei  
con la vetta evasiva  
si confondono nello spaziotempo  
i momenti ed i limiti. La notte  
perdura tra i vapori soffocanti.  
Avrei voluto bere la tua luce,  
Nevado, nel cristallo  
del cielo diventare segno fermo.

Nel nistagmo dolorante degli occhi  
resto solo frammento  
un minuto cristallo polveroso  
un momento dell'erratico tempo.

## La favola

Penetrando nei varchi del silenzio  
attraverso resistenze e passaggi  
insperati m'inerpico  
verso le scaturigini del mondo.  
Supero i padiglioni estremi e resto  
a vegliare sulla soglia del cosmo.  
Mi protendo oltre l'orizzonte noto  
mi sporgo sull'abisso  
per porgere l'orecchio al salmodiare  
del respiro del tempo.  
Da questo grumo di materia intrisa  
del precipitato di ogni tormento,  
sordo alle cicatrici tatuate  
dal ballo della storia,  
da questo silenzio, morto a me stesso,  
suggo il fertile vuoto di ogni cura  
individua, respiro la pienezza  
della sfera del fuoco.

Angustia e finitudine la terra  
in questo remoto dimenticato  
angolo di stelle.  
Labile favilla la vita accesa  
per incanto tra i sassi.  
Inizio e fine le coordinate  
di ogni volo di atomi e di sogni.

Ecco la favola. Un atomo  
vagante nello spaziotempo  
d'un tratto visitato dalla vita.  
Una favola inedita?  
Una vicenda unica sporadica.  
Forse. Una pagina aperta e poi chiusa  
in un libro per sempre  
senza appello.  
Una favola tragica. L'avara  
incompiutezza della vita. A fronte  
la bellezza terribile del mondo.

### III. DITIRAMBO

#### Ditirambo

Per quanto incomprensibile tu sia  
che ripaghi di sconcerto e calpesti  
ogni tua innocente epifania,  
per quanto ardua difficile legge  
imponi alle cose ai viventi tutti  
ingannando umili soglie e regge,  
per quanto inconcepibile fermento  
di affermazione e di contraddizione  
fonte continua del nostro sgomento,  
da questa zona d'ombra  
rivolgeremo a te ogni pensiero,  
o ineffabile velo del mistero,  
tu regno incomparabile dell'Uno  
e del Molteplice festa gioiosa  
materia eterna di ogni ossimoro  
creatrice di forme e di sostanze  
noi, tuoi devoti incerti anacoluti  
imperfetti messaggi del tuo dire,  
tu madre e figlia dell'Essere, o vita.

Mia vita

Mi generò la scintilla divina.  
Mi alimentò  
l'aria tersa e pura  
l'acqua dura  
gelida  
d'Abruzzo.  
Al vento aspro  
e forte  
della Maiella nobile  
temprai me stesso  
e la vita  
e la fede.

Un feudo di Castiglia  
(o di Galizia?)  
trapiantato sul tronco  
dell'Italia:  
in questo innesto  
s'iscrive  
l'eredità dei miei antenati.  
Antico sangue iberico  
congiunto con l'antico  
sangue italico.  
Una stirpe meteca in cerca  
della novella madre  
tra i monti e l'Adriatico  
trovò in questo oriente  
il suo ubi consistam  
(in Italia cessavano  
le guerre tra i due regni  
latini mentre forte  
era il miraggio colombiano).

Il compendio  
di questi cinque secoli  
sommati ai molti altri  
precedenti e diversi  
irroga il mio quid  
filogenetico. Uomo  
intermedio tra l'Ovest  
e l'Est tra il Nord e il Sud  
identico e diverso come il mare  
resto inquieto e deluso  
protervo nella questua  
della stella polare.

## Ballata del picaro

Ti conobbi dapprima in altri aspetti.  
Fanciullo intento ed allibito vidi  
te macerare corpi spenti e volti  
di viventi, o dolore.  
Con mano infallibile trasformavi  
in ombre abbiette di elemosinanti  
le creature che la tua  
legge universale prendeva in cura.  
Stomacato ti fuggivo dai troppi  
segni che incidevi dovunque fosse  
tepidare di vita.

Più tardi a poco a poco  
riconobbi il tuo luogo proprio dentro  
di me, non ti lasciai, allora imparai  
tutte le norme della convivenza  
l'amara scienza  
che abilita ciascuno  
allo sbarco sognato del lunario  
gratis et amore. Così divenni  
picaro del cuore.  
E da solo cavalcai ogni landa  
deserta ogni groviglio  
in cui si annida la pianta ostinata  
della vita. Sotto la tua corazza  
intesi sostenere la schermaglia  
durai la sarabanda  
beffardo ad ogni colpo di bolzone.

A tal patto modella e scrivi dentro  
di me questa canzone.

Disarcionato eroe  
io ti conservo nel tenero abbraccio  
del cuore, tu riscatto tu compenso  
tu compagno tu unico valore.

Bordone di via

Mia vita è questo sangue  
rimbombante da lontano fremente  
intollerante ed avido d'incontri  
di continui confronti.

Un bimbo occhincantati  
sporti sul davanzale della vita  
attento alle risposte  
gioiose alle sue risa, al conforto  
per i suoi capitomboli  
i prodromi "perché" sull'esistenza.

L'attesa ferma impaziente dell'alba  
nel mare dilagante della luce  
mentre l'anima respira la brezza  
in quel golfo di pace  
e culla alleggerita la dolcezza  
dell'esserci. Ancora.

Lo sguardo dolce e intenso  
di donna che ti abbraccia nel silenzio  
verecondo e ti parla l'illusione  
eterna dell'amore  
in muta trepida corrispondenza.

L'irrequieta impazienza della notte  
dove si spegne l'affanno del giorno  
e si disvela vano ogni disegno  
vana ogni pretesa di possesso  
in una solitudine celata.

L'inconsistenza sgretolata  
dell'umana creatura  
povera di sé, bisognosa d'altro  
nel sole, spenta l'anima all'affronto  
impietoso dell'incenerimento.

Questo dolore vacuo irrimediato  
è rimbombo certo lungo l'angusta  
nestoriana via della mia giornata:  
canto fermo d'uomo senza sterzata.

Carta di ripresa

Vecchio mio cuore, qual novità?

Coi suoi riccioli d'oro  
il giorno si annunzia e riscalda  
la trasparenza dell'aria  
illumina di fresco mattino  
la torpida mole degli anni  
muove cure e pensieri  
si tende ugualindifferente  
verso le trame e le scelte terrene.

Illumina, vecchio mio sole,  
la blenda consumata degli eventi  
scruta individua un senso  
nello sgomitarsi  
lento degli istanti.  
Ch'io possa riconoscere il passato  
leggerlo spassionato  
come fossile prezioso che attenda  
nell'immota tranquillità di un lago,  
al fondo. Ch'io possa accettarlo  
ricomporlo, e mettere a sesto cose  
e fatti nella selva macerata  
che irretisce divisamenti e atti  
pure fioriti lungo questa vita  
di pura resistenza.  
Ch'io possa seguire la mia strada  
continuare i miei passi  
al limitare della sola Amica.

Riposati, vecchio mio cuore  
dall'ansito continuo  
che ti affanna. Prendi il sestante  
(lunga è la strada anche se diretta)  
riseca ancora il nuovo al fondo  
dell'incognito. Vivi  
al tepore di ogni giornata.

Il varco, o vecchio, non sarà lontano.

## Contemplazione

E vi rivedo, immagini inconcusse  
come d'oro, eterne  
di bellezza, o gocce rugiadose  
ammaliate, in voi si distilla quanto  
di ritmo e senso inchiuse la mia vita.

Giorni passati. Icone di memoria.  
O amate. Oh, quanto amate perle  
di ieri, di oggi, e ancor più ora  
nella coscienza, in questa  
piena del tempo ritrovato e saldo.

Nel tempo ritrovato pieno e saldo  
vivate di luce biancaffocata  
nello smeriglio del vero  
in pienezza d'essere, dove già voi  
volti passioni gesti  
azioni istinti sospensioni tese  
sul dramma del volere e nonvolere,  
perduta la crudele attualità,  
godete del miracolo  
del non giudizio, voi quadri viventi  
di contemplazione.

## Diapason

Dove, nelle pieghe del tempo, lieve  
trascorre l'ala del silenzio  
là portami, o cuore.

E prestami i pensieri di salvezza  
quelli che liberano dal pressante  
nodo dell'ora dall'impaccio  
corrivo dell'esistere  
dall'insignificanza dei momenti.  
Nel silenzio dei gesti e delle cose  
donami l'assordante lontananza  
da me, dall'orticciuolo  
che non è castello né tanto meno  
tempio, sì solo stretto  
spazio dell'amaro compiacimento  
in cui vanisce la propria gelosa  
autobiografia e si spegne tutto  
l'ardore inconsistente del privato.

Tu, mio costante e mai stanco compagno,  
strappami dagli ergastoli  
dell'io, spezza in me il balbettante  
autismo che mi lega agli altri al mondo,  
schiavo di un sogno vile.  
Libera in me la vita  
nel vergine stupore della luce.  
Nella smemoratezza  
saggia della tua voce nell'incanto  
accostami alle prode del silenzio,  
ch'io possa riconoscere il rimbombo  
assordante dell'Essere e vedere  
e sentire nel mare dell'eterno  
e là perdermi divenuto incenso.

Lontano da me in quel mare dove  
mi sciolga nel suo abbraccio l'infinito  
là portami, o cuore.

## Diminuendo

Freme di vita questa  
nostra madre Terra scheggia fluttuante  
errante di materia. Esplode  
la lava dai vulcani  
si aprono si scuotono  
le zolle nel profondo  
ripulsa la marea  
nell'aria venti e piogge  
si avvicendano, fulgido lampeggia  
il raggio del sole inseguito  
dall'urlo raggelante di tempesta.  
Guizza potente il cefalo sull'onda  
e maestosa solitaria volteggia  
l'aquila nel cielo.  
Gareggiano i delfini nella danza  
spumeggiante, nella piana si slancia  
la carica rabbiosa dei cavalli  
e scivola nelle plaghe celesti  
il volo silenzioso dei gabbiani.

Gorgoglia il sangue nelle vene umane  
si trasmette la vita  
di generazione in generazione.  
Si può chiamare questa eternità,  
sperimentale almeno:  
una specie di ottimizzazione  
in chiave artigianale  
mentre si ricerca ancora la chiave  
metafisica, si teorizza  
il compimento della nostra odissea  
terrena, si permane erranti,  
costretti a divenire lungo la via  
dell'inconsapevolezza forzati  
giganti sisifei dell'esistenza  
o a ridurci nani di noi stessi  
(altro non resta).

Murato a noi persiste l'orizzonte.

E quando giungeremo al limitare  
quando verrà il congedo  
coscienti della nostra inanità  
noi pur rivolgeremo ogni pensiero  
a te, o Sole.

Creature consacrate all'incertezza  
noi pur ricorderemo la tua luce  
ad essa ci affideremo  
quantunque sfugga a noi l'intendimento,  
ricchi solo di questa eredità.  
Cercheremo il messaggio delle stelle.  
Poi, sia breve o lunga l'attesa,  
canteremo le note del silenzio.

## Testamento

Rimossi gli occhi dallo specchio  
invilito degli inganni,  
strapparsi al corto fremere dell'ora  
avvertire nel crescente stupore  
il rumore del mondo delle cose  
le molte more i troppi passafuori  
nel ritmo improvvisato dell'esistere.  
Dimenticarsi carcerarsi dietro  
il muro del silenzio, e qui nell'ombra  
feconda al raggio della luce nera  
scorgere l'infittirsi delle cifre  
congelate nel ghiaccio del presente.  
Offrirsi testimone  
agli altri dell'amaro incenso arso  
nella cenere di ciascun pensiero  
vano, nel compiuto annichilamento  
di sé, uscito dalle spoglie  
dell'assumersi quotidiano.  
E divenuto vuoto  
distillarsi nel fuoco del tormento  
di essere di vivere disperso  
frammento offerto  
all'onnicrazia del tempo.

Katà ten tou khrònou tàxin

Un colpo di balestra forte e crudo.  
Beffarda la fortuna incrudelisce  
dovunque innocente indugi la vita.  
L'animo sconcertato si risente  
s'interroga smarrito.  
La piaga della vita attira frotte  
di vesponi, ronzio senza costrutto.

Sarà nuovo sarà vecchio  
sarà sempre identico sarà sempre  
diverso l'aspetto del mondo.  
L'argento della primavera e l'oro  
dell'estate e poi il rame dell'autunno  
e il ferro dell'inverno  
secondo l'ordine del tempo  
nell'abbraccio di secoli e millenni.  
Il rotare degli astri  
svolgerà i giorni e le notti  
le congiunzioni le opposizioni  
varierà le stagioni consumando  
nel folle volo dello spaziotempo  
la danza della vita e della morte.  
Una singolarità nuda vuole  
l'edificio di un tempio  
o l'orrore intricato di una selva  
forse ancora il terrore di un'eclissi.  
Nella memoria del cosmo s'iscrive  
l'incombere dei segni divinati  
nell'urgere dei versi.

E questa mia voce  
che nel ritmo del verso si rallenta  
e si effonde nel canto  
possa essa non perdersi nel vuoto  
e parlare a qualcuno  
alata sulle note  
di una musica piana eppure intensa  
possa sciogliere il salnitro del tempo  
e raggiungerlo  
conforto di un cuore fraterno e amico.

#### IV. CONTROCANTO

##### Canzone

Forestiero alla vita  
ricercare nella nebbia consueta  
delle forme il senso perduto certo  
che ti salva. Nella pena continua  
murare istanti incompiuti eterni  
rotanti nella ridda di ore e giorni  
le note calde di questa giostra  
rapinatrice che non sa di volti  
di gesti o d'intenzioni né di attese.

Cantare la canzone sempre frusta  
del nonsense ricompitare note  
immaginare arie  
improvvisare la già vista trama  
soavilludente d'infingimenti  
rimolare lo specchio degli inganni.

Anagrammare eventi segni casi  
i colori e le forme  
di una vana esistenza sbandierata  
e trita nella polvere degli anni  
ospite analfabeta della vita  
mentre il silenzio culla  
l'anima tua naufraga e smarrita.

E così imbiancare vele e sartie  
ancore e remi sulla spiaggia dove  
ultimo caro dèmone amicale  
ormeggia inevitabile il Nulla.

## Tema

Nella galassia del vivere vanno  
creature destinate alla fine.  
Nel gioco pervicace d'illusione  
si travestono di maschere i passi  
assumono poi mantengono i gesti  
le pose della scena,  
e presto si corrugano le voci  
nelle pieghe del noto canovaccio  
dietro il quale si logora e consuma  
il folle ballo dell'inermità.  
Se si vedono allora sussultare  
allo specchio dove l'oggi è molesto  
non si ritrovano  
non si riconoscono.  
E bevono la coppa  
davanti al muro duro dell'off limits.

Alla linea d'ombra tu  
respingi i veleni del domani  
nel cono d'ombra brilli  
impietoso il tuo riso  
beffardo del potere  
del potere che si beffa di ogni fiato  
di vita e di innocenza.

## Altro la vita

Ed è rimasto il castello dei sogni  
solo sulla pianura livellata,  
le sue torri abbandonate svettanti  
tra nuvole ed arabeschi di uccelli.  
E' rimasto. E' solo nel silenzio.  
Suo regno la memoria  
essenza della vita.

Giù si dispiega rumorosa vana  
di progettuali studi funzionali  
la città impastata  
di terra e di sudore  
alcova di materia.  
Difficilmente vi respira l'uomo  
in catene di calcoli  
nella certezza inutile di brevi  
tragitti metropolitani senza  
mete senza sorriso senza sogni.  
Intride opaca e grigia  
la nebbia ogni giornata  
spesa allo scandaglio di miti cupi  
in pascoli di fango. Altro la vita.

## La talpa e l'aquila

In cecità di luce sotto terra  
s'intalpa l'esistenza  
degli umani che in cunicoli torti  
in gallerie prive  
d'aria senza uscite senza risucchi  
ricavano gli ospizi  
di rena friabile sotto travi  
posticce. Sono contenti di queste  
catacombe tra pozzi naturali  
d'acqua stagna, qui hanno tutto ciò che  
serve, quel che faccia proliferare  
la colonia in altri spazi contigui.  
In ordinata serie  
si spostano e convivono i sepolti  
vivi nella culla di loro madre  
terra. E scavano scavano  
al caldo al buio pesto  
fianchi pareti masse di materia  
presi in abbaglio dall'utilità.  
Nella foga del sovraffollamento  
ci scappa qualche urto  
qualche spintone, c'è chi resta a terra,  
restano tutti ignari  
che prima o poi qualcosa crollerà.

Nella solarità dell'aria pura  
nel cristallo dell'etere assoluto  
nell'azzurro reame  
libera sola un'aquila si spazia.

Sopra la terra solida sopra ogni  
vetta oltre la sfera  
della mutevolezza oltre il gioco  
continuo delle forme  
lontano da ogni travestimento  
ferme e tese le ali  
oltre ogni tempo essa trasvola  
freccia scoccata al segno  
infallibile certo  
dell'Uno.

## Come un anacoluto

Di pensier in pensier, di soglia in soglia  
in varietà di forme si dispiega  
il volto incomparabile  
dell'Essere. Chi sa vedere il nesso  
necessario che lega l'uno ai molti  
la legge del molteplice nell'uno  
possiede le chiavi della sapienza.  
Egli saprà intuire la cadenza  
della reductio ad unum  
in cui converge ogni dualità,  
egli leggerà la corrispondenza  
fra l'ente e il suo contrario, l'efficacia  
della contraddizione in cui si trama  
la complicevicendevoles tela  
di tutto ciò che vive.

Scorre continuo il fiume verso il mare,  
identico e diverso,  
rivo montano e foce  
lattescente con carico di vario  
residuato di vita. L'acqua canta  
tra le sponde, singhiozza  
strepita al volo di ogni cateratta,  
oltrepassa i ponti, varca le dighe  
che rallentano il suo fluire folle,  
si distende in volute  
pigre, ricca ormai del portato d'altre  
valli d'altre regioni d'altri climi.  
Identico e diverso scorre il fiume  
portento di unità ex varietate  
ineguagliabile Aufhebung di vita.

La quale, chi la vive,  
scorre e fugge.

## Il varco dei forzati

Nell'universo di necessità  
nel lager che costringe i circondati  
arriva l'ora della mezzanotte.

«Compagni, preparatevi al cammino,  
scenderemo di qui verso il dirupo  
che aggetta sul mare; siate guardinghi,  
nessuno metta il proprio piede in fallo.  
Procederemo l'uno accanto all'altro,  
animo».

Così muovono  
gli stranieri sul suolo a loro infido  
scendendo balzelloni nella notte  
che li annulla di tenebra e silenzio.  
L'argilla intanto sotto il loro passo  
cede alla ghiaia, questa  
alla rena, mentre lontano parla  
in suo strano linguaggio  
la marea. Adesso si varca senza  
luci né voci di richiamo solo  
con questa barca che attende i forzati  
alla battigia. Altro mezzo non hanno  
per sfuggire alla terra  
all'inferno delle loro catene  
alla loro nemica, sempre in bando  
di vita e di se stessi.  
Ora la notte amica senza luna  
li divora fantasmi  
di abietta schiavitù mentre cancella  
il rumore dei passi  
e a poco a poco anche la memoria  
della terra ferma delle baracche  
con il corredo dei reticolati.

Sono i dannati di sempre che vanno  
per mare. Solo remi  
nessun orientamento li sospinge  
naufraghi già dal tempo  
del concentramento, sopravvissuti  
invero mai vissuti.  
Sui loro capi pende  
l'alba livida ossessiva di un giorno  
foriero dell'alea  
improba dell'essere.  
«Qualsivoglia  
caso non ci sorprenderà votati  
come siamo alla morte già da tempo».

E mentre nella barca il remo canta  
sorride nel cuore di tutti questa  
sola felicità.

## Accordo

Il rombo cupo di motociclette  
naviganti veloci per la strada.  
Lo strepito improvviso dei colombi  
interdetti al tubare dal silenzio  
infranto. Il dilagare sorridente  
della luce nell'ora del mattino.  
La città si risveglia dal torpore  
insonnolito. Un tocco di campane.

Stridono acute le note del falco  
nell'assolata ora meridiana.  
Dai prati dalla selva dalle vette  
si distende la gloria del silenzio.

L'animo sbigottito trasalisce.  
Si allungano le ombre. Si fa sera.

## L'onda e il sale

Nel canto vibra l'anima di allodola  
nel riso splende il volto di fanciullo.  
Stupefatta la vita si raccoglie  
nell'attimo inatteso.  
Tu vivilo e conservalo geloso  
nel feudo del tuo cuore  
lontano dalla steppa  
incolmabile dell'indifferenza.  
Né attenderti altro.

La vita che si sciala e poi si smemora  
nella nebbia dell'ora quotidiana  
la vita che talvolta t'innamora  
e ti smaga deluso  
la vita che si allanca e si consuma  
nella gora del tempo  
è quella che ti elude e ti stupisce  
ti dimentica stanca  
nella fune di vincolo dei giorni  
t'incanta e ti atterrisce.

La sua amaritudine è ricchezza  
nell'irrequietezza dell'onda  
si scioglie il suo segreto  
chiaro solo quando  
essa si sposa con la sabbia.  
Lascia talvolta il mare sulla sponda  
perle di sale  
e pochi se ne accorgono.

Se chiudi gli occhi

Se chiudi gli occhi  
alza le vele talvolta la flotta  
dei ricordi,  
all'improvviso irrompe dal negato  
labirinto che castiga il passato.  
Dalla tenebra alla luce si tende  
la trama complicata degli eventi  
che furono di un altro  
ti appartennero, quando l'ora urgeva.  
Al favore del vento ecco si gonfiano  
illusioni di immagini  
di fatti di pensieri di parole  
i fantasmi che brillarono quando  
più avida più inquieta  
in te pulsò l'istanza dell'inganno.  
Vanno al sole le navi di conserva  
mentre il mare offre placido la via  
per strana inaspettata cortesia  
sotto un cielo svuotato di minaccia.  
Si protende la flotta, si sventaglia  
scivolando sul lago, si distende.  
Socchiudi gli occhi: ora alla penombra  
la corte capriolante dei delfini  
sorriderà la danza alle risorte  
ninfe. S'interrompe se apri gli occhi  
d'improvviso la manovra, rientra.

Nella cruda bonaccia  
al lampo ustorio dei tuoi occhi ardono  
le reliquie del passato. Si con  
fondono sogni immagini memorie  
nella lastra dove il presente incendia  
l'improbabile indiarci del tempo.

## Voce dell'uomo

Voce dell'uomo,  
tu risuoni talvolta all'improvviso  
nel ruvido silenzio della terra,  
le tue note fioriscono inattese  
amiche dalla notte  
che carcera ogni esistere appenato.  
Confortevole quasi  
sorridente tu parli a chi ti ascolta  
nella trama distratta  
e lacerata degli eventi.  
Suoni limpida armonica suadente  
quale sia la tua lingua  
dovunque si distenda il respirare  
umano. Tu registri  
dolce e alata  
il moto del pensiero ne sostieni  
la natura, che molti  
pensano divina, ne riconfermi  
l'affannoso enigma.  
Prevali sull'affronto e sullo scacco  
della varia fortuna  
anche amara risuoni vincitrice,  
quand'anche soffocata  
da un universo ostile indifferente  
diffondi l'eco  
di un miracolo antico e ancora nuovo,  
tu aurea testimone  
tu veicolo di socievolezza  
di una ricchezza ancora insondata,  
tu miele distillato nel deserto.

## Omaggio a Morandi

Nel vano della stanza entra il sole.  
Vibra la luce  
e frange la maglia fonda dell'ombra  
e svela il canto muto delle cose  
spente nella cipria bianca del tempo.

I corpi prima smorti sono tesi  
dalla corda breve di questa mora  
sporta sulla tela del quadro  
solo nello spazio largo del muro  
scabro, sulla massa  
della coppa di vetro  
sita sul piano dello stipite scuro  
alto in fondo, sul nero  
denso del libro chiuso con le note  
posto nell'orlo della panca greve.

Canta l'oro vecchio nel raggio fisso  
al volto dolce e pigro delle cose  
vive nella teca d'ambra del tempo.

Da Chieti Giovedì Dieci Settembre  
all'alba di un giorno di tarda estate  
il Millenovecentonovantotto.

Dedicato

L'ikebana composto del tuo corpo  
s'illumina del raggio della Luna  
che tenera accarezza questa notte  
sospesa sull'affanno delle ore.

Il vortice del tempo si è posato  
sulla riva nel silenzio del vento:  
il tuo respiro è la soffice brezza  
che di lontano leva il palpitare

del mare. Sulla trina dei capelli  
si accumula il profumo del tuo sonno  
ardente nell'incombere dell'alba.

Domani il piacere di questo incanto  
trasparirà al fondo dei tuoi occhi  
tersi nell'acqua chiara del mattino.

dal mittente di sempre

## Duende

Il toro nero fermo nell'arena  
che fa propria la forza della terra  
e la traduce all'occhio fiammeggiante.  
Il saettare impietoso del meriggio  
quando l'ora è nemica della vita  
sulla terra annerita dalla vampa.  
Il martello di chitarra gitana  
che rimbomba nel cuore desolato  
scandendone crudele ogni tormento.

Ogni forma di vita che si scontra  
con la morte, ogni suono truce e nero,  
ogni fremito violento, è duende.

## Il miele dei tuoi occhi

Approda nella rada del mio cuore  
la vela del tuo sogno.

Il miele dei tuoi occhi m'innamora  
e addolcisce l'asprezza dell'istante  
che grava sulla terra.

La vita scherza spesso con l'inganno  
e nell'estenuazione dell'attesa  
ora la morte chiacchiera col vento.

Il candore del tuo sguardo rifugge  
dagli orrori della storia e contempla  
gli spazi siderali,

da quelli rechi il fuoco dei tuoi occhi  
che incendia l'oscurità della notte  
terrena, varcati gli abissi gelidi  
del cosmo, o Iride imperiosa.

Il tuo dominio è oltre la deriva  
del tempo, impalpabile ed eterea  
la tua veste contessuta nell'oro  
dell'eterno, o diletta.

Ti specchi nella fonte di Narciso  
esicastica trasfiguratrice,  
la lama trasparente delle onde  
ti sposa con l'incanto del tuo volto  
e ti consacra beatrice. Intanto  
il miele dei tuoi occhi si distilla  
nel canto.

Nella notte

Mi agita l'acume del tuo sguardo  
che si nutre del Sole.  
M'inquieta la tempesta dei tuoi occhi  
che sanno di lontano, di altri lidi  
irraggiungibili, il nonluogo  
del divieto dell'uomo  
lo spazio del nondire.  
Straniera a questa terra, tu vi rechi  
il sentore del fuggito, proponi  
l'essenza dell'inconciliabile  
inesausto. E manifesti qualcosa  
dell'abisso profondo.  
Muta a muti tu parli, vai cercando  
i poveri asteggianti dell'arcano.  
Tu visiti la tenebra. Tu parli  
nel cuore della notte.  
Ti riveli improvvisa trasparente  
di sensi inattesi eccedenti,  
l'altra folgoratrice.

Hic et nunc

Nella cava oscura navata il lume  
del cero vacilla tremulo.  
Lo spazio incerto assorbe  
il chiarore distillato. Le gocce  
della pioggia urtano le vetrate  
nel bruire del tempo.  
La nicchia nel muro flette uno sguardo  
cupo all'organo inerte.  
Dormono chiusi nella sacrestia  
i libri d'ore con gli antifonari.  
Nelle celle segrete del tesoro  
giacciono immobili le teche  
e i reliquiari, non ha voce  
l'exultet con le sue scene miniate.  
Brunito è l'oro dell'ancona  
sull'altare. Qui sgocciola un silenzio  
remoto. Piove l'eco di una stanza  
acheropita. Si dipinge  
tuttora nell'attesa  
nella veglia notturna dell'ottava  
l'etimasìa possibile dell'uomo.

## V. MURALES E GRAFFITI

Recitativo in limine del Terzo Millennio

(Considerazioni di un clericus sine ecclesia)

“Non svegliate il futuro prima del tempo”  
Franz Kafka

Che cosa porterà la nuova era?  
Che vie prenderà, quali sviluppi?  
Non magnificano ora  
i nostri futurologi l'avvento  
le sorti di un millennio  
ricco di eredità, dell'incombenza  
di varie età, di tanto tempo  
con un domani così promettente?

Ci si affaccia un millennio ipotecato  
già gravato di debiti pregressi  
accumulati ininterrottamente  
per tutto il magnus annus  
di civiltà dell'homo  
habilis: gravi lasciti di guerre  
di scompensi economici, di sacche  
incolmabili di bisogno dentro  
i ghetti del benessere  
impero sordo dell'indifferenza.

Indifferenza, altra  
faccia della solitudine quasi  
un precipitato di umano vuoto.  
Non solo, a ben vedere  
da due millenni di storia cristiana  
dall'umanesimo dallo scientismo  
ci resta solo un sano scetticismo.  
Crollata la ragione  
dialettica, crolla fede e speranza,  
ci si muove al piccolo cabotaggio  
su logora paranza  
di una disperazione quieta e densa  
la foschia di ogni nostro  
ignorabimus.

Quale mai cervellotica speranza  
è quella di scommettere nel fato  
di un vivente malato,  
perché dilatare nel tempo e issare  
nello spazio la nostra ameba infetta  
perché auscultare nei meandri ignoti  
di un universo sempre più ingrandito  
il cancro generato sulla Terra  
coltivato in miliardi di esemplari  
da un luogo all'altro di questo pianeta .  
Ottimo piano quello  
di colonizzare altri corpi erranti  
altri atomi indenni  
della nostra merce di esportazione  
senza nessuna sterilizzazione.

Si spera proprio che miglioreremo  
disperdendoci in altre  
galassie in altri mondi  
noi stirpe di Caino, eredi immondi  
di pesti e di catastrofi?  
Ci siamo dimenticati chi siamo?  
Davvero che vogliamo.  
Vecchi di anni e saturi di storia  
stanchi di vita e obesi di illusioni  
arriviamo acciaccati frastornati  
proprio pesti e sfiniti  
al confine che c'è tra le due ere.  
Riposiamoci un po', suvvia prendiamo  
fiato, ridimensioniamoci tutti,  
aspettiamo di conoscerci meglio.  
Non commettiamo altre improvvisate  
Andiamoci, ma piano.  
Cerchiamo di proporci fondatori,  
non ladri, di futuro.

## Il divorzio

E' stata tutta colpa del polacco  
Copernico, lo scienziato celeste.  
D'allora continuiamo senza centro  
a ricalcare tante brutte copie  
dal trofico spaccato dell'orrendo.  
Studiamo e concretiamo nella prassi  
una falsa estetica involgarita  
pressappochistica sgrammaticata.  
Il bello sfugge al nostro intendimento  
si vela si deforma  
negandosi con maschere grottesche  
a noi attenti solo al prezzo, privi  
della fideiussione del valore.  
Avvalendoci del ferro ospitiamo  
altrettanti fantasmi del mostruoso  
li traduciamo in fabbriche rioni  
città di invincibile periferia.  
Non basta. Trasferiamo le nostre idee  
guida nel circondario naturale,  
con puntuale solerzia lo rendiamo  
un bel cacosistema. Ci spendiamo.  
Siamo centrifughi e per questo tutti  
tangentisti interessati. Costoso  
è profanare il sacro divorziando  
dal bello.

## Rottamando

Ogni deregulation del pensiero  
la condizione secolarizzata  
dell'essere, l'epistemologia  
esasperata riducono l'uomo  
a formula ed a vieto questionario  
di domande e risposte  
preconfezionate intorno alla fredda  
ipotesi dell'essere o a riguardo  
all'egocentrica datità  
dell'esserci.

Smarriti i contorni dell'ontologia  
classica, col crollo dell'ideologia  
(pure è crollato il Muro di Berlino)  
il nostro orizzonte culturale è post  
moderno. Si guadagna di bolina  
un futuro che ipoteca il presente  
e perciò ne corrode di ora in ora  
la sua concreta vivibilità.

La cibernetica in dilatazione  
il lavoro del singolo  
in contrazione, l'accreditamento  
continuo irreversibilprogressivo  
della macchia  
assommano ad un facile bilancio  
in pura e semplice sopravvivenza.  
Nel vuoto a perdere di ogni azione  
un alibi soltanto ci rimane:  
darci - eureka! - alla clonazione.

## La svendita

Le età della vita  
secondo i Romani erano diverse  
dalle nostre. Ampio ma definito  
lo spazio concesso alla pueritia ;  
durava molto a lungo la iuventus  
conseguente all'apprendistato duro  
dell'adolescenza. Solo dopo  
una lunga attesa si guadagnava  
lo statuto di vir che autenticava  
la maturità piena:  
si era parte attiva dello stato  
si decideva per sé e per gli altri.  
Si passava infine nella senectus  
che si godeva ad libitum.  
Si procedeva quindi lentamente  
nel corso della vita,  
non si bruciavano le tappe  
non si idoleggiava la giovinezza  
si dava molto peso all'esperienza  
era norma il costume degli antichi.

Invece in questa nostra età moderna  
si ha fretta di vivere la vita  
di consumarla in rapide sorsate.  
I giovani pretendono  
di monopolizzarla come cosa  
loro, d'inventarla continuamente  
traverso un inesauribile gioco.  
Così la giovinezza  
si è ridotta a slogan commerciale  
essa che prima era primavera  
di promesse ideali  
nell'ossequio fedele al solco antico.  
Si è svenduta per la troppa fretta  
si è di fatto dequalificata  
pagando il suo tributo  
alla tronfia invadenza del denaro.

## La caduta

Certo, un tempo lo spirito regnava  
come Dio; poi divenne uomo. Adesso  
si viene riducendo a massa informe.  
E' l'entropia legge universale,  
evidentemente, che disciplina  
non solo il naturale.

L'arte ad esempio risente di questa  
degradazione. Essa era in principio  
apollinea, rapita nel divino.

Dal cielo scese in terra,  
fu umana caravaggescamente.

Da allora sopportò le conseguenze  
dell'imborghesimento  
quindi della proletarizzazione.

In questa congiuntura postmoderna  
essa si muove ancora nelle sabbie  
mobili dell'effimero, del vano  
quotidiano; si respinge l'eterno  
appagati dell'oggi,  
tutt'al più si presta orecchio alla voce  
perdurante del divino filtrata  
dallo smobilitato paradiso  
e quello che fu prima  
il grido prorompente della gioia  
ora è lamento.

## Colloquio

La tua lunga vita travalicò  
due secoli. Nascesti sul finire  
dell'anno milleottocentottantotto.  
Ricordavi la guerra con i Turchi  
la Grande Guerra e l'ultima hitleriana.  
Successivamente assistesti a quella  
fredda al disgelo alla contestazione  
(anche a quella dei tuoi pronipotini).  
Non avesti il tempo di constatare  
che l'Italia paese di emigranti  
sarebbe divenuta  
l'America per molti forestieri.

Immobile nel tuo caratterino  
con l'acume del tuo sguardo  
talora anche grifagno  
scrutavi i famigliari, decifravi  
il mondo e i personaggi ed i fatti.  
Coglievi le tendenze della moda:  
la minigonna ed i capelli sciolti  
(ricordavi le falde rasoterra  
i solini e gli stocchi  
le belle acconciature delle dame).  
Ascoltavi la radio poi sfogliavi  
i periodici illustrati, seguivi  
incuriosita le sequenze nuove  
della televisione.  
Rinunciasti a sposarti.  
Rimanesti matura signorina.  
La tua famiglia fu quella degli altri  
a te cari. Portasti  
le chiavi di più case. Da Rosburgo  
a Castelli. Qui avesti la nuova  
tua famiglia per moltissimi anni.  
Il felice intermezzo di Gradara.  
Gabicce Varese e poi la nebbiosa  
Piacenza, da te lontana, con l'ultima  
fermata. Che stranezza: non vedesti  
mai Roma. Non avesti beni, anzi  
perdesti nella guerra un tuo fratello  
sparito nel Mediterraneo.

Mia cara zia Teresa,  
le favole che tu ci raccontavi  
con lucida memoria  
le ricordo ancora, e la tua voce  
viva, così il tuo ridere gioviale.  
Non conservo le tracce di tuoi scritti.  
Di amore e di saggezza  
fu il testamento che tu ci lasciasti.  
In forza di quello tu vivi ancora.

## Il negozietto lungo la discesa

Filtra attraverso la foresta nebbia  
dei ricordi infantili il negozietto  
angusto ma provvisto  
del cartolaio amico di mio padre.  
Nonostante la polvere degli anni  
ancora mi raggiunge  
da quel vano terraneo lungo  
la discesa l'odore penetrante  
resinoso delle varie matite  
confuso con l'afrore delle carte.  
Il parlare misurato e gentile  
di quell'uomo di garbo mi risuona  
distinto. E il suo sorriso  
mesto continua ad accorarmi.

Scorato disancorato mi aggiro  
ora negli ampi spazi controllati  
dagli occhiuti aggeggi teleguidati  
nei moderni santuari del superfluo.  
Mi disperdo per i piani affollati  
di queste cattedrali dello spreco,  
anonimo acquirente  
coinvolto nei meandri della fretta,  
di questa nostra quotidiana fretta.  
Mi accompagna lo sguardo ora attento  
ora distratto di qualche commessa.

Se torno in me mi parla  
ancora il negozietto reliquiario  
con il profumo delle sue matite  
tenere del sorriso  
del loro proprietario.

## I papaveri e l'azzurro

Il vaso dei papaveri nel quadro  
occhieggia sottovetro  
nell'opaco silenzio della stanza.  
Ammiccano i papaveri un sorriso  
da quel giugno lontano:  
un fiore nato in casa  
un regalo firmato  
in calce ad un dipinto.  
Un estratto di vita. Un ricordo.

Ricordo pure rimirando il quadro  
altri papaveri su note  
sobbalzanti «Lo sai che i papaveri  
son alti alti alti...»  
(la solida memoria dell'infanzia).  
Mi trovavo da solo in una stanza  
ascoltavo la radio  
fanciulletto rapito dalla musica  
solatia della tarda mattinata.  
Fuori lontano verso l'orizzonte  
vicino nel miracolo di azzurro  
il mare.

## Tempus destruendi

Dura da lungo tempo questo gioco  
dalla parte del sole occidentale.  
Agli occidui bagliori della fine  
si folleggia scherzando con la morte.  
In un modo o nell'altro si distrugge.

Ora che più la vita ci promette  
ci si annoia  
ci si annulla  
ci si imbranca  
ci si intruppa  
ci si ammassa.

Ora che ha più timbro l'illusione  
si frescheggia  
si bamboccia  
si cazzeggia.

Ora che il sangue brucia più irruente  
ci si ammazza.

Si distrugge la promessa. «Il mio  
diciottenne...»  
«Stiamo freschi!» Al diavolo tutto.  
Si finisce.

## Il turpe stil novo

Ben fiorito di facili sconcezze  
arriva il turpe stil novo che udiamo  
registro del sentire e del trasmettere  
modelli della prassi.

La televisione - cassa pedissequa  
di risonanza - forte del consenso  
lo accoglie lo diffonde lo sanziona.  
Ne fa oggetto di massa e di consumo.

Il turpiloquio per ciò stesso perde  
l'effetto di realismo e di mimesi  
sua unica giustificazione. Svilisce  
a merce inflazionata.

## Il grido

Ancora adesso è il grido  
a raccogliere l'uomo sulla terra.  
Ormai ha superato la foresta,  
saltato i mari i monti, ha fondato  
il villaggio globale omologato  
in una ecoprassia universale,  
legittimando i circuiti e le formule  
dell'interdipendenza, diffondendo  
una prassi gregaria ed integrata.  
Ed ha finito col sottrarre all'uomo  
l'umanità del riserbo, lo spazio  
dignitoso del pensare filtrati  
nel crivello dell'incivilimento.  
Al grido irresistibile dei media  
ammaestrati canali del denaro  
si attuano gli estremi  
di una biocopia colossale  
a carico di masse di individui  
spacciata ingenuamente per progresso.

## Il ballo delle cifre

Il rituale informatico si è spento.  
Nella stanza ora gravano le onde  
del silenzio.

Inquieta la penombra  
risuona dell'ultimo notiziario  
con la lista dei morti accumulati  
nei servizi del giorno.

La morte fa notizia e si consuma.  
Un oggetto di stampa come un altro  
qualsivoglia nella ridda che affolla  
i quadri della beffa giornaliera.

Il piatto caldotiepido si fredda  
si elide nel distratto andirivieni  
dell'oggi per domani.  
La morte si esibisce e si cancella.

Nella pratica archiviata resiste  
il ballo delle cifre.  
Una rapida schermata e poi basta.

## Il nemico

Non cercarlo lontano da te fuori  
del tuo mondo. Esso è dentro.  
Inerisce e aderisce  
alla tua natura di uomo,  
da sempre ti accompagna convivendo  
con la parte di te oscura e ignota.  
Talvolta si assopisce e si dissimula  
spesso esplode nelle spire involute  
della mente spatriata  
o diventa epidemia collettiva.  
Si sono divertiti  
a identificarlo nel caprone,  
nel serpente infido, in qualche altro mostro.  
In realtà può vestirsi di bellezza  
di normalità vieta, di dolcezza  
persino. Riconoscerlo pertanto  
è sempre più difficile, si cela  
in impossibili travestimenti.  
Ma ha buon gioco sempre  
ogni qual volta il prossimo si usa  
e si converte a mezzo  
nello squilibrio dell'intelligenza  
nel travolgimento del cuore. Il vero  
tuo nemico - sappilo - sta nel puro  
intelletto. Lì si autentica il mostro.  
Non puoi ignorarlo: lo conosci  
nel frequente delirio di potenza  
nel fascino agghiogante del denaro  
(l'oscena compravendita del tempo !)  
può essere l'orgoglio della scienza  
professata in una volontà cieca  
lo sfruttamento cinico del sacro  
ogni forma di accaparramento  
dell'ansia di mistero  
e molte altre cose può divenire.  
E' tutto fuorché sentire. Esso è l'uomo  
privato di se steso, fratto e monco.

Si avvolge in molte spire l'anaconda  
madre dell'acqua. Uccide lentamente.  
A lei non serve l'uso del veleno.

## La caccia

Impara l'arte e mettila da parte.  
Conta assai l'esercizio della caccia.  
Fiutare poi puntare poi braccare.  
Quindi attaccare. Alla fine sbranare.  
Si specchia nella caccia l'homo habilis,  
è questione di tracce;  
occorre riconoscere le impronte  
addestrare l'orecchio  
importa pazientare dietro all'usta  
nella vigile attesa  
saper cogliere i tempi nell'assalto  
sfruttare lo specifico dell'arma  
saetta o vuoi zagaglia  
adottare la trappola o la clava  
destreggiarsi nell'uso della rete.  
Cacciatori guerrieri è il risultato.

La vista stereoscopica continua  
tra le case e i palazzi degli umani,  
individua e trasceglie  
strategie e obiettivi prioritari  
si acuisce  
nelle corride metropolitane.  
Perdura nelle strade  
la mattanza  
ogni dove è safari  
per il volto ingrugnito del potere.  
Nei botti nelle morti accidentate  
(la città è teatro degli agguati)  
si esperisce  
la moderna ragione della caccia.  
Si affina nel mirino  
la facies cratomorfica e lupesca  
dell'homo necans. Oggi il sacrificio  
è al servizio dell'antropofagia.  
Si allevano mute di bracconieri  
addestrati alla legge  
della sopravvivenza. Nella giungla  
s'infoltisce

il branco dei segugi faccendieri.  
Intanto dall'alto dei loro feudi  
isolati piove la folle danza  
degli onnivori avvoltoi  
rinfrancati dietro la connivenza  
della fame e del sangue.

## A Delfi

I tuoi occhi  
(strano dono del caso)  
guardano ancora trasognati e attenti  
fissi ad un mondo a noi sostanzialmente  
estraneo lontano.

La grazia del tuo volto  
è quella condivisa coi Celesti  
che vollero le ali tuoi cavalli.

Non abbiamo più ali  
solo penne meccaniche stridenti  
nei rotismi di un universo angusto  
e insieme orbo al sogno.

Eppure il magnetismo del tuo sguardo  
ci inquieta e ci tormenta  
con la sferza del suo radioso umano  
incommensurabile al nostro tempo.

Tendenza

Sui templi di Minerva

ammainano i palvesi.

Molti filosofi si sono arresi.

Dai portici dalle accademie sono

scesi nelle piazze per incontrare

la gente che si nutre di romanzi.

Anzi (e non è punto meraviglia)

i primi pensatori

esordirono in veste di scrittori

di poeti. La scienza del pensiero

abbandona il rigore dei sistemi

ritorna voce e grido: non più tesi

e trattato, soltanto

scandaglio ora leggero ora profondo

del respiro del mondo.

## Interludio

Parlotta nel vestibolo la radio  
abbandonata accesa nella fretta  
di raggiungere l'ufficio. Nello spazio  
del soggiorno il piccolo va armeggiando  
con l'effetto di neve all'improvviso  
calato sul televisore. Piove.  
Scintillano le antenne sulle altane.  
Sui corpi squillano i telefonini,  
si protendono rapide più mani  
sotto i portici affollati, è un gestire  
mimetico di voci. Negli uffici  
si sgrana il rosario dei computer  
dagli schermi si diffonde bluastro  
l'alone. Esso attira qualche sguardo  
distratto del personale votato  
già alla pausa del caffè. Lontano  
nell'androne la macchina borbotta.

## Metropoli

Nelle viscere metropolitane  
l'aria è residuale l'erba cemento.  
Cova sogni di pietra  
ai suoi bastardi la città matrigna.

## Insulae

Spira sovrana nel cemento duro  
ferrigno delle insulae rinserrate  
l'inimicizia dell'indifferenza.  
Nelle segrete degli appartamenti  
sordomuta s'intalpa la giornata.

## Manifesto

La morte è un veleno da consumare  
lentamente nel viaggiare continuo.  
Così la solitudine è dolcezza  
per noi spenti alla vita già da tempo.

## Manierismo

Il nostro collocarci underground vuole  
esprimere in maniera disperata  
uno stile di vita non riempita

un'esistenza effimera mancata  
un manierato essersi,  
estravagante occasionale forma  
del non essere.

## Nirvana

Ci divora il dèmon di Dioniso.  
Entriamo nel nirvana della danza  
e non lo abbandoniamo. Respirando  
il fiore tenebroso della notte  
danziamo fino all'alba.

## Incontro

«Dimmi, compagno,  
sai tu che vuole una creatura sola  
sperduta nelle strade spente  
di luci e di folla, ombra nell'ombra?»

«Questa mia anima inquinata, amico,  
la porto a divagare nella notte,  
a cercare sollievo nell'incontro  
obbligato con altre solitudini.  
Troppo sorda nel giorno la città  
murata nella sua indifferenza».

## Accattone

«O tu, colpito dalle guidalesche  
lasciate crudamente sul mio corpo  
dalla scarica del tempo, sappi,

anche per te giungerà il momento  
di cogliere i rottami della vita  
nella sopravvivenza di te stesso».

Le ambulanti della notte

Qui lungo queste strade desolate  
il vizio disperato è cosa nostra.  
Il disprezzo schernitoci dagli altri  
non sarà mai pari  
a quello di noi stesse.

Senza nome

Noi siamo gli inquinati terminali.  
Profanare è la nostra vocazione.  
La nostra abiezione  
non ha nome.

## I professionisti

Siamo i professionisti della morte.  
La tecnica del rischio  
calcolato è il campo del nostro agire.  
Il peso del denaro  
vince in noi il rispetto della vita.  
Comprati come macchine efficienti,  
la morte, nostra o altrui, è un incidente.

## Il lamento dei suicidi

Il un punto la linfa  
del nostro respirare si guastò  
il fluire del sangue s'interruppe  
si spezzò il filo che ci teneva  
ancorati al passato al suo tesoro.  
D'un tratto si svelò ai nostri occhi  
l'orrore della vita.  
La marea del disgusto ci sommerse  
col travolgente urgere del male  
e ci disperse rottami sui lidi  
disperati della terra nemica.

## Appunti sul tamburo

Orribile questa mia guerra, padre.

Così quella che tu mi raccontavi.

Sempre l'uomo si chiarisce nell'urlo.

Hitler è rinato (non è mai morto).  
E' qui tra noi presidio  
di questa vecchia Europa.

Mi sono vergognato  
di essere creatura dagli effetti  
collaterali. E' sempre altro sulla  
terra.

## VI. ICONE NEL TEMPO

### Il sogno di Dmitrijàn

Non è bella la vita del pastore  
sul Caucaso. Solitudine cruda  
ti sposa a vita, ti fonde col vento  
con i monti aspri dell'altopiano;  
ti marchia come seconda natura  
né più ti lascia.

Mai non ti lascia il gregge e la sua cura  
sia negli stazzi pigri della steppa  
sia nelle migrazioni in alta quota,  
esso vuole la pastura di freschi  
pascoli vuole al dì la mungitura  
poi la ricca tosatura della lana.  
Un capo dopo l'altro della mandra  
dall'infanzia alla vecchiaia  
dal monte al piano, il figlio come il padre,  
in continua transumanza  
più vigile di un cane  
e solerte alla amata sua famiglia  
si accompagna il custode affratellato.  
Nell'andata e nel ritorno si spende  
la vita del pastore,  
dall'albore antelucano al tramonto  
da secoli perdura sempre uguale  
sulle fedeli tracce  
segnate anticamente dai suoi padri.  
Si annulla nella terra l'esistenza  
del pastore. Nell'incendio del sole  
all'ombra delle querci  
e la notte al luore della luna  
e delle stelle egli si affida al canto.

Alla nenia vellutata del flauto  
canta canzoni antiche dell'Armenia  
canta gelosi amori principeschi  
e fanciulle occhirapaci, l'inganno  
dell'amore sposo alla morte, come  
vuole e impone la legge degli amanti.  
Il canto vola spesso con la danza  
questa rapisce il cuore sempreverde  
di Dmitrijàn abitante delle vette  
dai folti cernecchi grigiolucanti  
occhi corvini di dolcezza inquieta.  
Nella terra del Prete  
Gianni egli vive le insidie improvvisate  
delle rupi, conosce nel silenzio  
cupo l'urlo del lupo assalitore  
straziante come vento delle alture.  
Conosce la minaccia dei predoni  
il lampo a tradimento del pugnale  
tagliagole del cane e del padrone.  
Al fondo dei suoi occhi scrutatori  
si può leggere il crudo esperimento  
del vivere e morire  
della sua solitudine marchiata  
con il ferro rovente della pena  
del nascere e dell'essere trastullo  
dell'attediato Tutto.  
La notte sotto le stelle Dmitrijàn  
sogna i colpi di rostro  
dell'aquila.  
Gli spezza le catene e lo rapisce.  
  
E nella tregua l'anima respira.

## Lo specchio di Nabli

Calcinata dal ghibli giace Al Saqra  
oasi estrema: un pozzo cancellato  
e quattro ciuffi umiliati di palme  
assediata dalle dune ai confini  
del mondo. Un nonluogo un punto sperduto  
nel mare di sabbia, un rancido fosso  
sotto il cielo inarrivabile immenso  
che trascolora spesso dal cobalto  
al rosso al nero, talora anche al bianco.  
Vi giungevano armenti e carovane  
qui vincendo le barriere del tempo  
eludendo i miraggi del deserto  
resistendo agli agguati dei predoni  
agli oltraggi della sete e del vento.

Ai confini del tempo  
superando carponi scosse e dune  
oltre il muro assoluto dell'hammada  
allucinata, mummia  
di polvere e di ossa giunge Nabli.  
Tormentato trastullo di quel vento  
si butta ulcerato dall'arsura  
sulla motriglia acida del pozzo.  
Scava il fondo cupo, l'acqua salmastra  
affiora e si confonde nella melma  
nelle palme dell'uomo brilla informe  
e sfugge tra le dita deludendo.  
Sono cristalli opachi frammentati  
quelli che sedimentano per sempre  
ripiombando nel gurgite fangoso  
lo specchio frantumato degli  
inganni.

## La scelta di Evgenij Athanaseevic

Evgenij Athanaseevic scelse il mare.  
Troppo cruda la terra gli sembrava  
e l'esistenza con la sua miscela  
di banale e accidioso  
lo colmava di tetraggine. Troppo  
scentrata periferica  
gli appariva Arkhangel'sk col suo porto  
bloccato dai ghiacci, troppo compresso  
il cielo con le stelle declinanti.  
Alla falsa aurora del Settentrione  
preferì l'incendio improvviso caldo  
delle albe ammiccanti  
nella Polinesia là dove impera  
sola luminosa nel suo remoto  
alveo notturno la Croce del Sud.  
Volle esplorare ogni intersezione  
dell'infinito dell'illimitato  
anche a rischio di perdere sul mare  
le coordinate della posizione  
sempre straniero ma pur sempre vivo  
tra tifoni e bonacce sulle tracce  
possibili del Nulla  
pronto ad abitare a fine ferma  
l'Isola Thanasia già conosciuta  
e amata, prediletta  
tra quelle arcipelagiche ninfee  
dell'oceanico lago tropicale.

Visse così Evgenij Athanaseevic  
marinaio delle brume di Arkhangel'sk  
destinato ai fulgori meridiani  
ai mari sconfinati  
del Sud dove gli riuscì di allargare  
il perimetro del cerchio vitale  
il cui centro coincide con Thanasia  
la perla silenziosa  
dormiente nell'arcipelago australe.

## Il dubbio di Rod Marlowe

Sorridente alla vita fu Rod Marlowe.  
Nato all'azione non si contentò  
dei suoi agi ereditati in famiglia,  
volle agire conoscere riempire  
tutti i minuti della sua esistenza.  
Non volle confinarsi in Carolina  
dov'erano i suoi vecchi realizzati  
ormai, volle anch'egli assicurarsi una  
sfida personale senza la guaina  
protettiva di sicurezza, amò  
l'incertezza il rischio nell'avventura  
dell'incognito, amò vivere sempre  
all'erta pronto al nuovo.  
Incoercibile cow boy della vita  
fu nel Mississippi viaggiò nel Texas  
e in Nevada. A Las Vegas  
sostò mesi cliente fisso e alterno  
della fortuna a pagamento e quando  
si stancò della roulette si volse alle  
vaste solitudini del Nord dove  
sfidò ospite armato  
gli inverni crudi dell'Alaska gli orsi  
e i lupi in Athabaska  
misurando se stesso e il suo coraggio.  
Insoddisfatto perciò dell' "you are made"  
inseguì costantemente la Nuova  
Frontiera del suo spirito  
mai contento di luoghi e di esperienze.

Raggiunse così la linea di guardia  
tra giovinezza ed età matura.  
A questo punto stanco  
di vita e di se stesso ritirò  
i remi in barca si concesse tregua  
interuppe il continuo corpo a corpo  
con la sorte. Cominciò a pensare.  
A lungo meditò sul già vissuto  
soppesandolo alla bilancia di una  
mente tornata lucida covando  
i primi dubbi sulla sua esistenza.  
Pensando e dubitando  
raggiunse difilato la vecchiaia  
con la conclusione amara che la sua  
era stata una vera inconsistenza  
una nonvita proprio  
come quando qualcuno  
non possa riconoscersi vissuto.  
E Rod Marlowe morì con questo tarlo.

## Il bandito dell'osservanza

L'ossequio ferreo all'equo, il sacrosanto  
rispetto per la vita  
lo estraniarono dal suo paese  
lo allontanarono da focolari  
e chiese, gli indegni santuari dove  
tutto di senza stile né decenza  
si solfeggiava lo spartito vile  
della convenienza e cose e destini  
di uomini si lucravano come  
per un impuro gioco.

Ribelle al mercato della vita  
si pose in bando di tutte le leggi  
anarchico autocèfalo del giusto.

Lontano dalle vie e dai mercati  
visse nascosto tra pastori e lupi  
della Maiella, nuovo anacoreta  
della testimonianza e del silenzio,  
consorte delle nevi e delle piogge,  
Beniamino Sanza ultimo eroe  
del nostro strano tempo.

Di lui si perse poi ogni notizia.  
Nessuno lo cercò né lo rimpianse,  
inutile com'era ad ogni patto.

Ma i pastori poi qualche cantastorie  
ricordano un antico eremita  
un tipo strano degno d'altri tempi  
venerabile di barba e di aspetto,  
mite ed austero, tutta un'eccezione.

Dunque la scelta di questo ribelle  
monaco senza comunità senza  
seguaci divenne racconto e tema  
di canzoni, finì tra le memorie  
della gente. Nelle piazze nelle vie  
nei mercati da morto ritornò  
Beniamino Sanza un eroe del nostro  
tempo, ultimo santo dell'osservanza  
della legge dell'equo, poi bandito  
senza rimpianto, un idiota per molti  
un fesso buono per i cantastorie.

## Un santo mancato

La mente di Eleuterio Dubisanti  
mirò costantemente  
al vero e perciò stesso fu persona  
d'insuccesso, che visse di espedienti  
solitario nel suo ostinato abbraccio  
all'oggetto ideale.  
Nemico del compromesso restò  
illuso nella terra di nessuno  
dell'indifferenza, nuovo confino  
per chi pensa senza alcuna dogana  
del sistema. Povero fesso cotto  
alla brace lenta dell'irrisione  
nello sfinimento dei connotati  
radicati e forti della individua  
propria egoicità. Povero ma vispo  
ribaldo ostile al branco  
sia di stampa che di televisione,  
fu refrattario all'omologazione  
contro l'insensatezza  
indegna degli stronzici valletti  
di ogni micrologica congrega.  
Eterodosso quindi ad ogni costo.  
Dunque meritò proprio l'interdetto  
dell'emarginazione.

Nel Paese di Bruno e di Francesco  
clericus sine ecclesia  
visse e morì così com'era nato.  
Non fu ucciso Eleuterio Dubisanti  
come tanti eretici. Solamente  
disinnescato. Egli non correrà  
il rischio di essere santificato.

Rocco Spatu

E Rocco Spatu cuorcontento sempre  
canta e beve alla vita.  
Beve e canta tutto il giorno davanti  
al mare bello e infido.

Dalla sciara laggiù alla marina  
di Aci Trezza vola il canto sonoro  
di questo scioperato buontempone  
sempre allegro e proclive alla risata  
specie se accompagnata dal buon vino.  
Compagnone di tutti alla taverna  
scaccia col buonumore ogni pensiero  
trasognato contempla la vicenda  
dell'altrui ostinato affaccendarsi  
senza respiro. Vede. E se la ride.

Fannullone impenitente respira  
beato la giornata.  
Dal primo sole a notte puntualmente  
beve pago la vita.

## La conchiglia di Johanna

Si domandò che fare della intatta  
conchiglia della vita  
quella che le fu data in dono quando  
nacque. Fu tentata di barattarla  
col potere, di serbarla nascosta  
segreta in solitudine perfetta  
(difficile è amare senza amarsi).  
Senti che poteva riempirla d'acqua  
affondarla nel mare  
dell'amore e moltiplicarla in bene  
degli altri decifrando in tanti volti  
l'identico messaggio dell'attesa.  
Non poté sottrarsi all'imperativo  
che la mobilitava  
per la vita all'eterodossia strana  
della corrispondenza.  
Conobbe nel bisogno degli esclusi  
l'oro vivo squillante del divino:  
vivente icone di contraddizione  
non li deluse, nella sua esistenza  
spese la conchiglia come lucerna.  
Nella grazia del dono lievitò  
la sua giornata come  
una preghiera.

India

L'anima tua è il mondo intero, o India.

Il rapimento della mente assorta  
nel respiro del tutto.  
L'eleganza del sari che suggella  
la grazia principesca delle donne.  
La teoria dei pellegrini migranti  
di santuario in santuario  
docili al sentimento del divino  
lungo le tracce dei richiami antichi.  
Il misero abbandono  
dei corpi martoriati per le strade.  
Il perenne lavacro delle folle  
nelle acque del Gange.  
Il trionfo del fuoco  
dissolvitore della umana forma.  
L'odore persistente delle cose  
in decomposizione  
qui dove il tempo scorre  
più lento e si raggruma nel presente.  
I teneri occhi di cerbiatta  
che annegano un sorriso  
più forte di qualsiasi sventura:  
in essi soprattutto  
mi riesce di leggere il tuo volto,  
o India, il tuo messaggio  
rivolto ad ogni cuore.

Cuoriforme tu sei nella struttura  
dalle sublimi vette himalayane  
all'intrico selvoso del Tamil  
dallo snodo di fiumi nel Bengala  
all'incanto desertico di Thar  
dal Deccan sentinella  
incapricciata di ere passate  
alle coste perlifere  
impazzite di sole e di monsoni.

Cuoriforme triadica perfetta  
nella legge continua dell'ascesi  
tu che soggioghi il verde della terra  
al bianco dell'umano e l'uno e l'altro  
consacri all'arancio del divino,  
paese dell'antica radicata  
sapienza, terra del Krishna e del Buddha,  
o culla prediletta  
dello spirito, o madre,  
namastè, India.

## La Grande Muraglia

Non può esservi impero senza terra.  
Nel Paese di Mezzo ancora oggi  
annettono e conservano lo spazio  
fra la steppa ed il mare,  
lo difendono tutti col baluardo  
della Grande Muraglia  
la frontiera fra la terra abitata  
ed il deserto dei nomadi luogo  
del nulla. Non è facile cintare  
uno spazio così vasto che vuole  
una guardia fissa e costante il solida  
pietra cementata  
armata a perimetrare la gente  
della Stirpe del Drago.  
L'ossequio della Legge esige il Limes  
contro i cavalli dei ribelli Hsiung Nu  
predoni della steppa senza norma  
d'equità senz'alibi né futuro  
nella bruma gelida infeconda del  
Settentrione. Ciò che non corrisponde  
al nome Ch'in è oggetto di divieto  
dell'Imperatore, vietata pure  
la reggia del potere  
ai profani della gleba agli esclusi  
da qualunque commercio col divino.  
Come nasce la testa alla corona  
si recinge la terra di muraglia  
nell'Impero immortale dei Celesti.

Passano gli anni passano i potenti  
si perpetuano le generazioni.  
Non può darsi potere senza muro.

## L'alba del samurai

L'alba. Sol Levante, bacia il samurai.  
Sempre egli ti attende, fedele sempre  
al suo appuntamento con la morte.  
Saluta elmo sciabola corazza  
il suo consueto arredo di prodezza.

Da quando fu al servizio del Tenno  
come i suoi padri consacrò la vita  
alla morte, fu contro l'illusione  
di una vita privata del bushido.  
Il destino di un uomo è il suo destino.  
Hara del samurai è nella sciabola.  
Dare e accettare la morte il karma.  
Nel Paese degli Dei è divino  
chi riesce a vivere sul limitare  
della morte, l'unico patrimonio  
del guerriero. E dell'uomo.

Sulla via di Osaka si brandiscono  
gli stendardi, rullano i tamburi,  
la sciabola scintilla.  
I tai fun della guerra sono pronti  
invocano battaglia.  
Invoca il nome dell'Imperatore,  
o samurai, guarda fisso nel sole  
concentra le tue forze  
e vai alla battaglia sorridendo.  
Alla geisha hai legato il tuo pensiero.  
Ora affida la tua anima al falco  
alto levato. E' sera.

## Le piume dell'Indio

Indio d'America, all'erta: inizia  
la Conquista, il tuo nemico è a Oriente.  
Sulle tue spiagge sbarcano i Marziani  
di Cortéz e vogliono salutarti  
all'urlo di Santiago.  
Presto conoscerai spade e cannoni  
i veri messaggeri  
di ogni civiltà. Gli eccelsi fieri  
dei ebbri di sangue non corrispondono  
al pianto disperato  
del tuo popolo ammaliato da questi  
strani iddii tutt'uno coi cavalli.  
Il sangue delle vittime  
non vale a conservare il tuo potente  
impero dal Yucatàn ai confini  
del Texas, il bel Serpente Piumato  
ti ha lasciato preda  
di una irresistibile violenza  
fatta d'inganni di guerre di morbi.  
Combatti e muori. Non vedrai i tuoi figli  
esiliati da Tenochtitlàn servi  
dei nuovi dèmoni crociati, quindi  
consegnati a hidalgos a miniere  
vile merce senza nome, una stirpe  
distrutta dispersa perché dannata  
alla disperazione.

Sull'Altopiano Mexica ora regna  
la pace del deserto,  
non alibi di vita per i vinti.  
L'Impero Azteca è stuoia per i nuovi  
barbari d'Europa. Una vecchia storia  
che sempre si ripete perpetuando  
la telaragna dell'iniquità.  
Ora nella Nueva Espana si corre  
la conquista dell'oro e dell'argento  
che vale pure il dispendio di qualche  
milione di Amerindi. L'Eldorado  
non è continente per dilettanti.  
Anche questo lo vuole  
il dio martirizzato del curioso  
barbato. E per secoli catene  
sono i sogni sgomenti degli eredi  
di Montezuma, figli senza volto.  
Qui e altrove il mercato si prolunga.  
Non mancano i riscontri.  
S'innalza ancora l'oro sugli altari  
si gettano i dissimili nel fango  
si celebra il fastigio della razza  
si pone all'asta la fatica umana  
si fa terra bruciata.  
Si avvalla lo steccato, si fa solco  
profondo sulla terra.

E da quel tempo nel tuo continente  
i Marziani venuti di lontano  
accecano l'acqua attorno ai tuoi figli  
disperdono disprezzano il tuo sangue  
antico, loro i gringos  
stranieri alla tua terra al tuo costume.  
Rifiutano lo scambio della seta,  
guidati dal miraggio  
del profitto, osano contrapporgli  
la vile compravendita del ferro.  
Rifiutano disprezzano  
le tue piume variopinte,  
o Indio.

## Il destino del Bounty

Alla buon'ora, capitano! Prendi  
il vento, affidati alle onde, presto  
manovra il tuo munifico veliero.  
Mantieni costante la rotta a Sud  
oltre l'Equatore. Lascia alle spalle  
il Polo Boreale  
regno inquieto della vetusta Europa  
terra d'insurrezioni  
di frammassoni di rivoluzioni.  
Meglio sul mare vivere tempeste  
e superarle entrando nell'Oceano  
Pacifico, poi dietro a Cook raggiungere  
Tahiti paradiso d'innocenza  
degnò approdo dell'Uomo  
isola lieta ombelico del mondo  
occidentale, feconda di palme  
e di vita nella gioia, pittura  
del sole e del colore  
terra liberale terra da amare  
dove il Bounty di fiori s'inghirlanda.

Esule da Tahiti, o capitano,  
ancora ai rottami la tua salvezza  
l'approdo qui ritarda, capitano,  
raziona acqua e viveri per il lungo  
viaggio di ritorno.  
La calma silenziosa ti minaccia.  
Lungi è la terra morta dei ricordi  
che calcina le linfe  
quante il mare dissemina nel tempo,  
la bianca costa d'ossi  
di seppia, lungi la terra di perle  
di coralli, perduta è la conchiglia  
di Oceania. In Inghilterra il Pandora  
attende te con l'affiatata ciurma.  
Lascia ancora l'Europa  
terra incorreggibile litigiosa  
di guerra, lascia pure indietro i doni  
di Pandora, abbandona  
il modesto Atlantico per il vasto  
Pacifico, ritorna al tamurè  
sulle tracce della munificenza.

Il Bounty è perduto sacrificato  
al mare nell'incendio  
delle speranze dei sopravvissuti.  
Inutile cercarlo. O capitano,  
stringi il vento! Guadagna alla fortuna  
il tempo che rimane  
affidati di nuovo al mare aperto.  
Qui o altrove per tutti sempre uguale  
è la sorte di Ulisse:  
si bene calculum ponas ubique  
nafragium est. Sempre arduo navigare  
non sempre soccorrevoli i delfini.  
Sull'Isola beata di Gaugin  
sulle sue palme sugli ultimi eredi  
del sogno occidentale  
incombe all'orizzonte Mururoa.

## Elegia

Vedo armarsi di spada  
la tenebra che domina la terra  
e la falce della guerra recidere  
la messe dei viventi.  
Sento appressarsi  
l'ora della ferocia e del lamento  
i giorni dell'assenzio e della cenere.  
Vedo abbattersi sul mondo la marea  
di sangue e protendersi cupa l'ombra  
della morte sopra la terra.

Una fede spietata di dominio  
e di folle sterminio  
ha gettato i suoi dèmoni rapaci  
le belve sanguinarie  
(urlano come cani)  
sul mio popolo imbelli ed innocente.

Rachele piange ancora i suoi diletti  
figli perseguitati e sterminati.  
Il popolo senza spazio si è eretto  
giudice dell'eletto. Ancora.  
Dopo i Babilonesi ed i Romani  
un pogrom senza fine  
ha estirpato la nostra progenie.  
Sion è desolata. Dalle sue ceneri  
sale un lamento. Tra le sue rovine  
alita solo il vento.

## La Grève

Da questo greto che guarda la Senna  
da questo largo teatro di morte  
che presidia il fluire della storia  
puoi gustare più a fondo le sue acque  
puoi meglio distillarla goccia a goccia.  
Memoria non è solo negli archivi  
anche i luoghi conservano le tracce  
dell'odore dell'uomo:  
qualche piazza mantiene i paramenti  
di un rituale luttuoso  
anche quando è mutata la sua veste  
e nuova la ribalta degli attori  
emersi dalla danza delle onde.  
Accanto a questo stanco gorgogliare  
puoi cogliere i singulti di Lutezia  
gigliata e regale. Vola nell'aria  
la cornacchia. Il tempo tesse vorace  
i suoi strumenti e li varia di poco.  
Una ruota o una corda o una mannaia  
talvolta si erigeva una catasta  
allora (o giù nel greto un'immersione)  
ora il rito è ristretto ad una stanza  
con vapori talvolta oppure scosse  
talaltra coi sopori del veleno  
(ancora si ricorre alle pallottole  
ancora si fa uso del capestro).  
La scena è diventata una vetrina  
guardata da impiegati dello stato.  
Lo spettacolo è sempre assicurato.  
Ogni tempo ha il suo greto  
scosceso sulla storia. L'acqua scorre  
vicina nell'orrore del silenzio.

## Kalkstein

Non esiste solo sulla carta Kalk  
Stein. Non è facile trovarlo, certo.  
Si apre all'improvviso quel vallone  
e inghiottisce. Colà chiunque sparisce.  
Si perde come non fosse mai stato.  
Sì, le mappe ne parlano, ma poco.  
Solo qualche cenno non proprio chiaro  
affidabile, niente di esauriente.

Eppure c'è già chi tutto proteso  
ha esplorato mari e continenti,  
li colonizza positivamente.  
C'è chi - più avanzato - esplora pure  
il vuoto planetario, il nuovo spazio  
di colonizzazione. Solo pochi  
al contrario hanno notizia di Kalk  
Stein luogo enigmatico roccioso  
teatro di pietre forre  
a precipizio. La stessa idrografia  
ne patisce le strane conseguenze:  
acque endoreiche cupe sprofondanti  
in qualche inghiottitoio sotterraneo.  
Hic Rhodus, hic salta. Un vero inferno  
di desolazione. Non solo nega  
garanzia biogenetica ad ognuno.  
Sopprime addirittura  
chi vi entra deciso e corazzato.

Un luogo da dimenticare, certo.  
Da rimuovere. Resti pure qualche  
sacca calcarea da lasciarci dietro.  
C'è pure da pagare qualche scotto  
al progresso. Resti, resti pure Kalk  
Stein calco di nonvita.

## La rancura del tempo

Si è ristretta la porta al calciatore.  
La porta della vita si è ristretta  
a chi volava sull'ala del vento  
rincorrendo l'ebbrezza  
dei giorni e delle ore.  
Andare a rete adesso non è facile  
come allora, non bastano i passaggi  
gli stacchi il fulminante apprezzamento  
dell'angolo invitante.  
Il prato era la vita e quella rete  
il suo coronamento.  
Il boato della folla si è spento.  
Getta la sorte adesso solo dadi  
avari né più sorride la porta  
dei successi. E' stagione diversa  
questa che spinge fuori dallo stadio.  
Alla vita non basta la bravura.  
Odora sempre amaro  
il balsamo struggente dei ricordi,  
al fondo del flacone sedimenta  
la rancura del tempo.

Questa memoria di remoti giorni  
si perde già nel fondo della notte.

## Palermo città attuale

Città attuale è Palermo ingombrata  
di vita di attività di edifici  
con strade straboccanti  
di traffico e sature di rumori  
di persone impazienti indaffarate.  
Ricchi i negozi di merci di tutte  
le offerte che addolciscono la vita,  
opulenti gli agiati e benestanti  
i poveri che hanno il sufficiente,  
anche i precari vi trovano quello  
che serve a migliorare l'esistenza.  
Chi vuole vive, anche di turismo.  
In qualche angolo persiste l'eco  
della rilassatezza  
arabica: composita ha la storia.  
Nel resto ha l'intraprendenza attenta  
dei grossi centri concentrazionari  
di umanità, si dà da fare ognuno  
come può, ci si arrangia sgomitando  
sempre in guardia di tutte le evenienze  
che prima o poi si danno.  
Ecco, Palermo è città arrangiata  
con leggi sue proprie fatte a pennello  
(ne ha pure Hong Kong che è stata una colonia)  
poca comunità, molto arroganti  
i poteri e i servizi del denaro.  
Apparente città voltonormale  
si cela la ferocia nel sorriso.  
Perciò si vive male  
si rischia di sparire all'improvviso  
si inciampa nella morte facilmente  
è facile smarrirsi  
nei suoi meandri sotto poco cielo.

Palermo ha un cuore vecchio: la Vucciria.  
A poco a poco questa ha guadagnato  
case e persone senza impedimenti  
ha financo esportato le sue merci,  
nell'inferno dal volto cittadino  
ha fatto capitale del suo nome.  
Dal Monte Pellegrino a Santa Flavia  
da Milano a New York da Roma a Mosca  
si è rarefatta l'aria  
in questa deforme transnazionale  
metropoli di morte.

## Rus

Io sono Rus il buon dèmone intatto  
di questa terra. Trascorro veloce  
dai ghiacci alle steppe, dal Baltico alla  
Siberia desolata. Io signoreggio  
sui fiumi sui colli sulla pianura  
sconfinata. Scendo con la silente  
neve e brucio col sole polveroso  
dell'estate, flagello con la pioggia  
e la tempesta le zolle, riduco  
il terreno in fango. Dormo assopito  
paziente l'uggioso sonno invernale  
e risveglio la prepotenza ebbra  
della primavera. Tutto governo  
dalla cruda immensità dello spazio  
allo squadernarsi delle stagioni  
dalla linfa delle snelle betulle  
alla corsa sfrenata dei cavalli.  
Entro nei cuori ed agito passioni  
di vita di morte senza riguardi  
non conosco confini né misura.  
Entro nel tempo e sempre mi avvicendo  
nuovo ed intatto. Conosco la voce  
malinconica e possente della Volga  
della materna sua corrente, sono  
l'eco incantata del silenzio rotto  
dal trasalimento di un fruscio d'ali  
nel bosco. Sono patria  
per l'anima smarrita, il canto intono  
di ogni umano dolore.

Il dolore sono io della terra  
come orizzonte irresoluto e vasto  
come il cielo di Russia.  
Sono l'eletto arcangelo Michele  
io che difendo le sue nere zolle  
e mi alleo con il gelo e la tormenta  
le infinite verste contro il nemico.  
Con il tempo io mi alleo contro chiunque  
dall'Asia o dall'Europa  
sfidi la santità di questa patria.  
Chiamo il popolo tutto al sacrificio  
armo la spada dei padri e dei figli  
trasformo il contadino in un eroe.  
Io sono la disperazione salda  
generosa che il Tataro respinse  
che fermò il Francese alla Moscovia  
che a Stalingrado inchiodò il Tedesco.  
Conosco della guerra la spietata  
follia lo strazio acuto della strage  
la vendetta e il richiamo della pace.  
Vivo negli occhi bruni di ogni uomo  
teneri come quelli di un agnello  
brillo nel riso verde di fanciulla  
erro nel sogno ardito come il vento  
danzo di luogo in luogo senza freno  
innamorato mi sposo alla terra  
con il canto straziato del violino  
e lambendo i girasoli trascorro  
nell'aria sciame d'oro.

Viet

Trauma

Parte dal Vietnam la tua linea d'ombra,  
o America, principia dal Vietnam  
la tua storia profonda  
funghisce dal Vietnam la tua coscienza  
infelice che ancora ti tormenta.  
Lì nell'antico Paese delle Acque  
si spese intera una generazione  
di ragazzi ignari di contrastare  
i fantasmi del nulla  
predestinate vittime innocenti  
di Leviathan il mostro sempre armato  
contro l'uomo. Da quel contorto lembo  
d'Asia il lungo Sentiero di Hociminh  
raggiunse le tue case  
le attraversò segnando un fronte interno  
di divisione di contraddizione.  
La vendetta del Piccolo Dragone  
carpì ed ingoiò tanti tuoi figli  
i cuccioli dell'Aquila dispersi  
tra le piante dell'invidiata gomma  
nelle acque delle risaie e dei fiumi  
cancellati dalla grande muraglia  
di palme di eucalipti di bambù  
nella giungla dei villaggi addossati  
alle colline nei cieli infocati  
bare gravide dell'Apocalisse  
mostruosa sempre all'erta.

## Apocalisse

«Benvenuti all'Inferno! Alla buon'ora,  
ragazzi! Allegra gioventù! Per molti  
si tratterà di un'avventura senza  
ritorno, sarà un lieto viaggio  
di sola andata un po' per tutti quanti  
voi. Vi faccio promessa dell'odore  
della paura. Un'altra bella cosa  
a tutti ancora prometto: il piacere  
drogato del massacro, l'aspro vino  
che tracanna chiunque vada in guerra.  
Eh eh, già, non si entra impunemente  
in questa strana terra  
decentrata e dislocata ai confini  
dell'Asia (e del mondo) per questo lungo  
nastro tortuoso deforme, un vero  
errore geografico, la sinuosa  
lingua del Drago protesa sorniona  
verso il Sud verso l'Oceano a tenere  
stretti accozzati popoli diversi  
né cinesi né indi.  
Qui sotto un cielo impossibile teso  
gravido giace il campo della vostra  
tenebra. Allora, sempre benvenuti!  
Questo è il terreno ideale di guerra  
e di morte senza confine alcuno.  
La Morte qui è di casa dalla notte  
dei tempi tra questa gente divisa  
respinta ai piedi del Celeste Impero.  
Non perdetevi tempo con importune  
domande, hey boys! non fate gli gnorri.120

Lo sapete bene chi sono. Sempre  
lo stesso. Il genio etnico nativo  
delle eccessive genti del Paese  
Nero Lacca, là dove gli acquitrini  
delle risaie nella terra dono

del Mekong nutrono uomini a sciame,  
il fantasma clandestino, quel daimon  
di Dienbienphu, il Fiero Sempre all'Erta.  
Respinto emarginato quale figlio  
spurio dal Gran Dragone  
ho covato e alimentato nel tempo  
la gelida disperazione degli Yueh  
Nam sempre divisi e ribelli a tutti,  
ai tracotanti Ch'in dominatori  
poi ai Tatarsi invasori sortiti  
dalla steppa ventosa desolata  
e ancora a voi barbari crociati  
Portoghesi o Francesi  
nel passato come adesso a voi ricchi  
Yankies americani  
strapotenti di dollari e di mezzi  
altrettanto poveri della legge  
dura della rinuncia, dell'attesa  
paziente del tempo, il mio alleato  
prediletto. Io trionfatore delle  
mine e della cavalleria aerea  
del tappeto di bombe  
del napalm, io il vanificatore  
di strategie e di piani congegnati  
dal barbaro straniero alla mia terra  
in questa guerra senza fronte alcuno,  
io l'armata dell'ombra e della notte».

## Eclisse

Good morning, su America!  
Sveglia, ragazzi. L'incubo è finito.  
Lontana è la Cortina di Bambù  
e la stupida guerra tramontata.  
Ne tracima il ricordo  
nel presente nella mutilazione  
nera longeva dei tuoi veterani  
nel vuoto delle vedove e dei figli  
orfani, negli eredi di una intera  
generazione spostata e perduta.  
Solo un pugno di polvere e frammenti  
di sordo orrore fioriscono dalle  
Danang Huè Pleiku Anloc Quinon Bienhoa  
Quangtri Saigon Nhatrang Radio Giaiphong  
i grani del rosario di battaglia  
in quel corno d'Asia che alimentò  
la sindrome Vietnam. Da quell'incontro  
laggiù il Sentiero di Hociminh porta  
lontano fino a dentro le tue case.  
Sotto il tuo cielo, America,  
anche tu persisti vietnamizzata  
(nulla è nuovo sul fronte  
di ogni guerra).

La tua divisione somatizzata  
è l'import export che sempre bilancia  
ogni folle avventura oltreconfine,  
questa merce anche tu hai liquidata  
al crudo dialogare con le armi.  
Conservane gelosa il fatturato.  
Prima o poi all'una o all'altra nazione  
a cavallo della storia interviene  
l'inciampo di una Canne  
(nel frattempo la Luna pende fredda).

Passati cent'anni dalla tua lotta  
intestina, quest'altro nuovo strappo  
ha irriso il tuo sogno  
né Rambo fa rinascere i tuoi morti.

Le oleografiche fanciulle in aodai,  
le trecce nere serpeggianti sotto  
l'ampio cono dei cappelli di paglia,  
gli indolenti sampan abbandonati  
all'alitare lento della brezza  
sul Fiume dei Profumi  
- e tenero saluta il fior di loto -  
la pantomima tra falchi e colombe  
le cinquantamila vite svendute  
le sole vere cifre  
che ti riguardano col Presidente  
sacrificato (le altre è prudente  
sottacerle): solo questo ti resta  
di laggiù.

## La Via della Seta

Solo qui lungo questa via antica  
il mondo si conobbe nella seta  
fu questa la via regia  
che unì mercanti e popoli diversi.  
L'Oriente e l'Occidente  
si trovarono fusi nei serragli  
presso i mercati delle carovane  
nella vasta babele delle lingue  
nella confusione di merci e odori  
nell'abbondanza dei beni scambiati  
a prezzo di ardimento.

Al compimento del lungo viaggio  
dopo le insidie dopo la fatica  
il riposo dei cammelli il vociare  
dei negozianti la contrattazione  
di uomini di donne.  
Vennero da Bukhara dal Turkestan  
da Tabriz dal Malabar  
dagli empori di Tiro e poi dal Gange  
dalla splendida Xian  
da Samarcanda affluirono tutti  
su questa via i nobili prodotti.  
La regina delle fibre la seta  
vinse trionfò su cantoni diversi.  
Fu il bene più prezioso  
che potesse sorridere ai viventi.  
Nessun oro mai poté eguagliarne  
lo splendore inconcusso, l'eccellenza.  
Dettò le leggi della convivenza  
superò ogni chiuso isolamento  
recò il giovamento  
della conoscenza, della ricchezza  
dell'incontrarsi in diversità.

A questa via maestra a questo ponte  
ti affido ancora, o seta.

Va, oltre i monti i fiumi ed i deserti  
supera ancora l'acre diffidenza  
reca e diffondi in tutte le contrade  
la varia luce della tua ricchezza.

## Appunti

Ho lasciato per te questi graffiti,  
ho raccolto per te questi pensieri.  
La rapina del tempo non corrode  
la credibilità del nostro patto.  
Non ho dimenticato  
la forza del tuo sguardo custodita  
sotto la grazia delle ciglia.  
Ancora mi sostiene  
la scherma raddolcita dei tuoi occhi,  
vive ancora il ricordo  
della malia del tuo sorriso,  
nell'inerzia di questi giorni  
mi scalda il lampo della tua pupilla.  
Non è senza consegne la tua assenza,  
non è senza messaggi il tuo dormire.  
Mi fosse dato soltanto accordare  
il mio respiro al tuo alitare. Ancora.

Neanche noi nascemmo in una notte

Neanche noi nascemmo in una notte  
tu ed io, o padre.

Veniamo da una stirpe di guerrieri  
nutriti delle asprezze della vita;  
la mobile vicenda degli eventi  
è stata nostra legge,  
ci ha ammaestrati e poi induriti  
al gioco delle beffe  
la rude mano dell'avversità.  
Nei campi bevemmo la solitudine  
mitigata dal vento,  
ammirammo la maestà delle montagne  
e chini sulla sponda  
interrogammo i vortici del fiume.  
E ci specchiammo nel cuore del mare.

Condividemmo il pane e il sale parchi  
di gioie e di speranze,  
assai più avidi di assaporare  
l'inganno delle cose,  
ancor più certi dell'indegna sorte.  
Sì, è vero, facemmo posto anche  
all'oppio: masticammo le sue foglie  
per difenderci da pietosi veli,  
per vivere da forti  
c'inebriammo di riso  
a scudo della morte.  
Ma fu un riso nutrito di silenzio.

## INDICE

### I. DEGNITA'

Al Sole  
Epigrafe di Adamo  
Madre  
Dopo Auschwitz  
Il Coro dei Caduti  
Improvvisto mozartiano  
Improvvisto schubertiano  
Wanderung  
Protreptikòn  
Aforismo I  
Aforismo II  
Aforismo III  
L'ora e l'eterno

## II.LINEA D'OMBRA

Il simbolo negato  
Linea d'ombra  
Noi non siamo  
Il deserto e la cattedrale  
Per pochi attimi  
Sulla terra e sul mare  
La zattera e il risveglio  
Ore venti: bivacco  
Il Nevado  
La favola

### III. DITIRAMBO

Ditirambo

Mia vita

Ballata del picaro

Bordone di via

Carta di ripresa

Contemplazione

Diapason

Diminuendo

Testamento

Katà ten tou khrònou tàxin

#### IV. CONTROCANTO

Canzone

Tema

Altro la vita

La talpa e l'aquila

Come un anacoluto

Il varco dei forzati

Accordo

L'onda e il sale

Se chiudi gli occhi

Voce dell'uomo

Omaggio a Morandi

Dedicato

Duende

Il miele dei tuoi occhi

Nella notte

Hic et nunc

## V.MURALES E GRAFFITI

Recitativo  
Il divorzio  
Rottamando  
La svendita  
La caduta  
Colloquio  
Il negozietto lungo la discesa  
I papaveri e l'azzurro  
Tempus destruendi  
Il turpe stil novo  
Il grido  
Il ballo delle cifre  
Il nemico  
La caccia  
A Delfi  
Tendenza  
Interludio  
Metropoli  
Insulae  
Manifesto  
Manierismo  
Nirvana  
Incontro  
Accattone  
Le ambulanti della notte  
Senza nome  
I professionisti  
Il lamento dei suicidi  
Appunti sul tamburo

## VI. ICONE NEL TEMPO

Il sogno di Dmitrijàn  
Lo specchio di Nabli  
La scelta di Evgenij Athanaseevic  
Il dubbio di Rod Marlowe  
Il bandito dell'osservanza  
Un santo mancato  
Rocco Spatu  
La conchiglia di Johanna  
India  
La Grande Muraglia  
L'alba del samurai  
Le piume dell'Indio  
Il destino del Bounty  
Elegia  
La Grève  
Kalkstein  
La rancura del tempo  
Palermo città attuale  
Rus  
Viet  
La Via della Seta

## **In memoriam**

Ho eretto un altare nel mio cuore.

Una casa tra l'altre in San Giovanni.  
Un paese in Abruzzo dagli spazi  
ampi, dote di Orsini e di Colonna.  
Terra di cuori e canti, di passioni.

Il sangue delle vigne.  
Il latte delle balie.  
L'inchiostro dei notari.

Tornassi tu a vedere  
il tempo dell'antica floridezza  
il regno della pace e delle feste  
il sole benedetto della vita,  
o paese adagiato sul pianoro  
tra la Maiella e la Valle del Moro.

Lo sfollamento. Il bombardamento  
accanito dall'aria e dai valloni.  
Fu filmato l'artiglio della guerra  
a strazio delle case. In memoriam.  
Sull'orrido silenzio della morte  
si posarono i corvi.

Ho eretto un altare nel mio cuore.

Tu, casa del dolore dei miei sogni  
focolare di amore e contentezza,  
resti murata al fondo  
del mio essere.

Quell'altare è la casa dei miei avi.

## **Il volo e la presenza**

Disdegni i luoghi chiusi.  
Resti lontana da giardini e serre,  
scantoni dai porticati. Tu voli.

Della terra percorri i clivi impervi  
le lande della solitudine  
dove più acuto è il rumore del nulla  
e ne martella i cuori un'eco desolata.  
Conoscono i tuoi sandali la sabbia  
conoscono le pietre del deserto  
conoscono la sciara  
che corruga il respiro della vita.  
Raccogli le tue ali accanto ai rovi  
e t'immergi nel fiume del silenzio,  
superstite vestale  
coltivi la memoria delle cose.

Esorbita lo slancio del tuo volo  
e raggiunge attraverso il transeunte  
oltre i grafemi dubbi del parvente  
al di là dell'inganno delle forme  
l'immutabile regno dell'eterno.  
Tuo tempio è l'infinito.  
Icona della grazia  
ne diffondi rugiade sulla terra.  
La tua aspra bellezza  
impaziente di mode  
travalica la morte  
e trionfa sul tempo:  
così compi il tuo ufficio.

Ma discendi inattesa in questa notte  
continua. Il tuo silenzio  
dialoga con l'ombra.

## La voce del mare

Sempre cara mi fu questa tua voce  
da quando fanciullo ti contemplavo  
immerso nella luce  
dorata del mattino.  
E giocavo con te e coi tuoi doni.

Ora vecchio di anni e di passioni  
ritorno con fiducia ad ascoltare  
la tua voce profonda.  
A te quasi straniero mi confesso,  
davanti a te depongo questo cuore  
stanco di frastuoni, di illusioni.  
Ritorno a contemplare nel dolore  
il fuoco della tua purezza.  
Ascolto te rapito.  
Intendo la tua voce.

Ora qui di noi due  
identico è il pulsare.  
Immerso in te, unito  
respiro il diletto dell'amare.

## Hic et nunc

Sintagmi limpidissimi di luce.  
Leggerezza tepida dell'aria.  
Assorta eloquenza del silenzio.  
La seta della luce avvolge il mare  
lo scompone in fragili cinegrammi  
luccicanti nel fragile momento.  
Purezza verginale del mattino.  
La gloria silenziosa della luce.  
Inesausto stupore della vita.

Osceno il riproporsi della storia  
nelle solite volgari cadenze  
nel suo squilibrato oscillare.  
Nulla di nuovo sotto il sole sempre.  
Avidità rapacità di capi  
e loro accolti nelle congreghe:  
i fasti lussuriosi del potere.  
Le briciole dei poveri, degli ultimi.  
Il canto disperato del deserto.  
Dall'Africa all'Europa  
rimbalza l'urlo muto del dolore.

Proterve intanto ardon le stelle.  
Precari intanto ruotano i pianeti.  
E di comete vagano gli sciami.  
Estranea indifferenza dell'abisso.  
Felice solitudine del nulla.

## Battesimo d'Europa

La fede sospingeva i pellegrini  
sulle rotte consuete dei santuari:  
ardeva in loro il fuoco  
della penitenza (salvum me fac,  
Domine, exaudi orationem meam).  
Il rifiuto di agi e di ricchezze  
era l'addobbo a scanso dei peccati  
a rimozione della notte eterna.  
Era la croce la loro bandiera  
bordone e bisaccia i compagni  
eletti a pazienza del fastidio  
della via, di santa humilitate  
l'abito ambito lungo questo esilio.  
Cantavano le lodi del Signore  
ed era ogni passo una preghiera.  
Si apriva l'alba di una nuova era:  
sulle tombe dei santi Pietro e Paolo  
dei venerati Iacopo e Michele  
si cementava la nuova alleanza  
fra la terra ed il cielo.  
Al dolce canto dell'Ave Maria  
l'annuncio predicato in Galilea  
fermentava nel vecchio continente  
ne rinnovava il volto e la speranza.  
Nel contempo la lingua delle genti  
era romanza: a tali contrassegni  
l'Europa era una e cristiana.

## Augurio

Si compone con l'ora mattutina  
l'assorta fluitazione dei pensieri.  
Si accende la memoria. Poi si estenua  
nel vortice dell'autobiografia.  
Un duro giudizio contro me stesso.  
Allora ora sempre.  
Solo così si evita il tranello  
dell'autoassoluzione.  
Incontenibile accelera intanto  
l'ellissi lancinante del dolore  
che rimuove la stolta indifferenza:  
esige pietà e condivisione  
e d'impulsi ed affetti  
la macerazione lenta nel tempo.  
Rinascere così nell'acqua pura  
del mattino meritandosi il dono  
dell'esistenza. E da questa amara  
contingenza intercettare un raggio  
di luce sempiterna.

Appare all'orizzonte e poi d'incanto  
stupisce e si dilegua  
la nave della gioia e del diporto.

### **Incanto**

Si sfaldano le pietre della casa  
s'infrangono misure e resistenze  
implode nella cenere del tempo  
il respiro ansimante della vita.  
Solo sparsi sporadici concerti  
giammai la voce fluida dell'inno:  
si deforma, spesso tende allo strappo  
la trama dei lacerti delle cose.  
Talvolta, per incanto, il contessuto  
s'indora nella polvere dei giorni  
alla luce inconsutile di Dio.

Sulle onde che portano all'eterno  
nel fiume dilatato del presente  
oceano di memoria silenziosa  
si distilla e poi fluita  
un tempo sempre uguale e sempre nuovo.

E silenti veleggiano i pensieri.

Vedere con gli occhi del cuore.

Il volto silenzioso della neve.

Richiamo fascinoso di memorie.

Immergersi nella neve dei sogni.

Issare la vela del sogno.

L'eterno gocciare del tempo.

L'eloquenza del silenzio.

Si sprigiona dai vortici del cosmo  
nella guerra del caos infinita  
l'ebbra stella danzante nei miei versi.

Ladro protervo di ogni bellezza.

Il rombo virile del mare.

Sotto il tragico sole della Storia.

## **Canti sacrali della Santa Russia**

Un salmodiare lento celestiale  
di inni nati nella terra russa.  
Un dialogare tra il solista e il coro.  
Un canto ritmato e compatto  
di robuste voci virili.  
E canti governati dall'accordo  
di più voci unisonanti.  
La purezza della voce solista.  
E il dolce commento delle campane.  
Il canto cadenzato nella notte  
di voci salmodianti medioevali.  
E delle campane il vario eloquio.  
Trionfo governato dei melismi.  
Ascolto quieto e attento.  
Messaggio persuasivo del divino.  
Il sonno si disperde nella notte  
dilatandosi il tempo.  
E del divino l'ampia risonanza.

E tende alla soavità del canto  
questa antica e preziosa lingua nostra.

Ai piedi del Gran Sasso lí a Castelli  
nascevo in una casa ottocentesca  
in un mattino luminoso e caldo  
il Dodici di Giugno  
del Millenovecentoquarantotto.

L'immenso edificio del ricordo.

Il cielo immenso e splendido orifiamma.

Me ne sto inebriato di silenzio.

E lontano dal rumore del mondo  
abitare le plaghe del silenzio.

Il respiro azzurro del mare.

Disincanto del mondo.

Il sale del silenzio.

Entrare nella morte a occhi aperti.

### **A Teate**

Teate antica e nobile cittade  
figlia dell'aria pura  
tra la Maiella e il mare.

Meravigliosamente la memoria  
illumina la vita e l'innamora.

Sotto l'ala del tempo.

Di pari passo con amore e morte.

L'eroica fratellanza con la morte.

«Commilito, quis iussit?»  
La tua feroce debolezza,  
o Tedesco,  
ti acquista l'odio delle genti.

## **A Clemente Di Leo**

Salute, canagliesco cacciatore,  
o cuore innamorato di poesia.

La terra aspra e tenera d'Abruzzo  
bel posto per combattere.

Il fremito irruente del mare.

Splendono fulgidi i raggi del sole  
sull'ampio velivolo mare.

Si distilla lucente e silenziosa  
la pioggia sulla terra.

Un nome una memoria.

Un sogno di grandezza e di armonia.

Il cupo rimbombare dei tamburi.

Avvolge la luce dell'alba  
il velivolo mare.

Entrare nel regno dei morti.

Nell'ardente crogiuolo del dolore.

E schegge laceranti di memoria.

Il frastuono fecondo del silenzio.

Attendo la mia stella.

Sotto il silenzio amico della Luna.

Un cuore amico delle stelle.

Inpròvvido asteggiante dell'arcano.

O cuore impenitente di zaffiro.

Novello pellegrino dell'amore.

È seme il sangue dei fratelli morti.

I vorticanti mulini di morte.

Le origini sono il nostro destino.

### **Mio giàmbico eptacordo**

Romanacci degeneri quiriti  
indifferenti figli moraviani  
protervi professori di cinismo  
rapaci indolenti sfruttatori  
famelici di destri riempitori:  
possa l'onda del Tevere inondarvi  
e inesorabilmente annegarvi.

### **Cuori di tenebra e follía**

Cuori di tenebra e follía  
malèfici geni del male  
alfieri di razzismo religioso  
truci sacerdoti di morte  
solerti specialisti del massacro  
seminatori di desolazione,  
avverso voi bastardi maomettani  
m'invade e irrefrenabile mi opprime  
un odio doloroso, maledetti.

Si distilla il sentimento del tempo.

Circondere il cuore.

Commosso tremore di stelle.

pre-testo: fuit homo missus a Deo, cuius nomen erat Franciscus.

### **Messaggio per Francesco**

testo: A nonno Jorge Mario  
voce di candida semplicità  
(con due orecchie attente sventolanti)  
elevato alla Cattedra di Pietro  
col nome benedetto di Francesco  
(senile virgulto missus a Deo  
a difesa dell'Uomo e della Terra)  
nostro baldopacato cacciatore  
di anime in Cristo, con l'augurio  
di salute e vittoria.

Filippo Maria Canci

post-testo: una messe copiosa di speranza.

## **Le lacrime di un fante**

A Chieti nella tarda Primavera  
un Sabato: Otto Giugno  
Millenovecentoquantaquattro:  
infamia e sacrificio.

Tu giovane soldato diciottenne  
in forza nella Wehrmacht  
278<sup>a</sup> Division  
lasciato a presidio del nulla  
quando la Gustav era già infranta  
(a Roma si esultava nella festa)  
avevi offerto della cioccolata  
a un ragazzino che ti contemplava.  
Un colpo di mitraglia a tradimento.  
La corsa disperata all'Ospedale  
della Croce di un tuo commilitone  
che ti recava steso su un carretto  
dal curvone di Barrichetto  
su per la Villa Comunale  
e lungo tutto il Corso Marrucino.  
Invano.

O giovane soldato della Wermacht  
sorbisci fino in fondo il tuo assenzio  
ed òffrine l'amaro in penitenza  
delle violenze dei tuoi compatrioti  
avvelenati da una fede folle.  
Offri la tua innocenza in sacrificio  
e muori consolato.  
La mano di Caino  
ti ha spento e consacrato sotto il sole  
tra le vittime senza nome  
in quest'ultima guerra fratricida.  
A te non mancò lo sguardo pietoso  
di uno sconosciuto intellettuale  
venuto a contemplare le tue lacrime

resistenti nel gelo della morte.

Dall'alto del suo Altare nel silenzio  
icona di Pietà  
anche te guarda la Majella Madre  
ed anche te benedice in eterno.

L'aurora boreale dei miei sogni.

Essere contemporaneo al mistero.

Ci artiglia la cultura della morte.

Retorica mozione degli affetti.

Virale diffusione delle idee.

Fidato testimone del silenzio.

Recherò le mie pietre alla memoria.

Dispari scelgo i versi: come i fiori.

Andare a ritroso del tempo.

La dònica voce del mare.

Cantare e danzare al suono dei sistri.

Il monte frumentario dell'amore.

Avere sempre campo.

A te levo la prece come incenso.

Ascolterò il Signore in ogni tempo  
e porrò la mia mano sulla bocca.

Città di làpidi e memorie.

Ho letto il mio destino nei suoi occhi.

Un tempo ricercato e ritrovato.

Cinismo raffinato dei Nazisti.

La fonda subsidenza degli affetti.

Leggi statistiche casuali

Il canto dell'allodola al mattino.

La pace nasce dalla tenerezza.

Una magrezza oscena.

Dio, architrave della mia vita.